

Rif. Camera Rif. normativi

XVIII Legislatura

Commissioni Riunite (Commissione speciale per l'esame di atti del Governo della Camera dei deputati e Commissione speciale per l'esame degli atti urgenti presentati dal Governo del Senato della Repubblica)

Resoconto stenografico

Seduta n. 4 di Martedì 15 maggio 2018

Bozza non corretta

Audizione di rappresentanti di Confindustria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di economia e finanza 2018, l'audizione, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del Regolamento del Senato della Repubblica, di rappresentanti di Confindustria. Ringrazio la delegazione di Confindustria, Andrea Montanino, direttore del Centro studi, Francesca Mariotti, direttore area politiche fiscali, Simona Finazzo, direttore rapporti istituzionali, Alessandro Fontana, del Centro studi, Anna Candeloro, area comunicazione, Chiara Papaduli, area rapporti istituzionali, e Rocco Cifarelli, area affari legislativi.

Darei la parola al direttore, Andrea Montanino, per il suo contributo.

ANDREA MONTANINO, *direttore del Centro studi di Confindustria*. Grazie, presidenti, onorevoli senatori e deputati. Vi ringrazio per aver invitato Confindustria oggi a presentare le proprie considerazioni sul Documento di economia e finanza.

Il Governo ha presentato il DEF in linea con il calendario previsto dal semestre europeo. Questa riteniamo sia stata una cosa corretta. Sulla base di questo documento, come sapete, la Commissione europea formulerà tra poco le proprie raccomandazioni per orientare poi il Consiglio europeo, che dovrà approvarle entro luglio.

Rispetto al passato, è un DEF particolare, perché presenta soltanto un quadro tendenziale a legislazione vigente e non ha obiettivi programmatici di finanza pubblica. Questa è stata, a nostro modo di vedere, la scelta corretta, perché riflette la situazione politica in cui il Governo dimissionario, rappresentativo del precedente Parlamento, non poteva e, direi, non doveva fissare obiettivi. Auspichiamo, però, che quanto prima si definiscano le linee programmatiche che dovranno poi trovare declinazione nel disegno di legge di bilancio, da presentare entro metà ottobre.

Lo stallo politico interno che ha contraddistinto gli ultimi mesi nell'attuale delicato contesto internazionale rischia di far perdere all'Italia quanto di buono è stato fatto per avviare la ripresa e consolidare un percorso di crescita robusta e sostenibile. Riteniamo sia indispensabile che il nuovo Governo abbia pieni poteri, un mandato politico chiaro, e che sia in grado di agire e rispondere alle esigenze che si pongono di fronte a noi.

Ne abbiamo bisogno innanzitutto per avere il ruolo che ci compete in Europa, per essere nel gruppo di testa insieme a Francia e Germania, in una fase in cui si stanno discutendo e si compiranno delle scelte importanti per il futuro dell'Europa e dell'Italia.

In questo senso, riteniamo che il Parlamento e il Governo dovranno lavorare affinché l'Europa venga percepita di più come il luogo che semplifica la vita ai cittadini, che contribuisce in modo diretto a creare un contesto macroeconomico stabile e che realizza le politiche per la crescita.

Peraltro, una discussione delicatissima di queste settimane è quella del bilancio dell'Unione europea, discussione nuova, perché è la prima volta che avviene con un Paese che sta lasciando l'Unione europea, il che comporterà, a bocce ferme, una riduzione delle risorse. Il Regno Unito infatti era un contributore netto.

Peraltro, è una discussione delicata anche perché si sta prendendo coscienza di nuove esigenze che si sono poste. Pensiamo, ad esempio, agli ingenti flussi migratori verso l'Europa. La discussione sul bilancio è, quindi, molto delicata ed è importante avere un Governo in grado di incidere.

Abbiamo bisogno di un Governo che sappia assicurare. Scelte sbagliate possono complicare non poco il collocamento sul mercato dei 400 miliardi di euro in titoli di Stato di cui ogni anno l'Italia necessita per finanziare il debito pubblico. L'Italia è uno dei più grandi emittenti al mondo di titoli del debito sovrano, ed è fondamentale che venga mantenuta la fiducia nell'Italia da parte dei mercati, soprattutto nella fase attuale, nella quale la Banca centrale europea si avvierà a uscire dalla politica monetaria non convenzionale.

Il Documento di economia e finanza si inserisce in una fase in cui la crescita mondiale si è consolidata su buoni ritmi, continua a essere sostenuta dal ciclo globale degli investimenti e dall'espansione del manifatturiero. Il commercio internazionale trasmette gli impulsi espansivi da un Paese all'altro, anche attraverso le filiere globali della produzione in cui l'Italia è inserita. Miglioramenti sono sincronizzati, diffusi nelle economie avanzate e in quelle emergenti. È, quindi, un circolo virtuoso che amplifica l'intensità dell'espansione dell'attività mondiale e tende a innalzare il sentiero di crescita potenziale.

Il Fondo monetario internazionale ha recentemente fatto le sue previsioni e prevede un'accelerazione della crescita mondiale, quest'anno al 3,9 per cento, confermata probabilmente anche nel 2019.

Va detto che in queste stime viene valutato positivamente l'impatto di breve termine delle riforme fiscali dell'Amministrazione americana, soprattutto per ciò che riguarda la tassazione delle imprese.

L'economia europea lo scorso anno ha raggiunto il picco di crescita dell'ultimo decennio, 2,4 per cento, e secondo la Commissione europea rimarrà su questi ritmi anche nel 2018, per decelerare al 2 per cento nel 2019.

La crescita italiana si è rafforzata negli ultimi anni. L'Italia è avanzata soprattutto grazie all'espansione globale. L'*export* è cresciuto più della domanda mondiale, permettendoci di guadagnare quote di mercato.

Un significativo supporto è venuto anche dagli investimenti privati, sostenuti dalle misure agevolative a favore degli acquisti di beni strumentali.

Riteniamo sarà opportuna una seria valutazione di questi strumenti, ma il giudizio che abbiamo percepito dagli imprenditori è estremamente positivo, perché ha permesso un allineamento delle fabbriche su *standard* tecnologici più avanzati. È ovvio che ne vedremo i benefici anche e soprattutto nei prossimi anni.

I consumi privati, invece, non hanno avuto un andamento così positivo. La crescita è stata modesta ed è avvenuta sacrificando il risparmio, a dimostrazione che bisogna fare in modo che ai lavoratori rimanga di più in busta paga quando ci sono incrementi di produttività.

Sappiamo che anche gli investimenti pubblici hanno registrato un'ulteriore diminuzione nel 2017 rispetto agli anni precedenti.

Oggi, la spesa per investimenti pubblici italiana è tra le più basse a livello europeo, circa il 2 per cento del PIL. È ovvio che non ritorneremo ai livelli di investimento degli anni Sessanta o di Paesi che stanno emergendo e facendo *catching up*, ma è altrettanto indubbio che ormai il continuo calo degli investimenti che si è registrato in questi anni non può più continuare.

Per quanto riguarda il futuro, nello scenario di previsione delineato dal DEF l'andamento del PIL nel triennio 2018-2020 è sostanzialmente in linea con quello programmatico delineato nella Nota di aggiornamento lo scorso settembre. Per il 2018, le previsioni confermano la crescita all'1,5 per cento, con un graduale rallentamento nel 2019-2020, dovuto principalmente agli effetti dell'aumento delle imposte indirette disposto dai precedenti provvedimenti legislativi.

L'andamento per il 2018 è in linea con quello previsto al centro studi di Confindustria e anche dai principali previsori internazionali. Il sostegno principale per quest'anno continuerà a venire dalla domanda estera, trainata dal positivo andamento del commercio mondiale e dagli investimenti spinti dal recupero dei margini di profitto e dal miglioramento dei bilanci delle imprese.

Non possiamo negare, però, che ci siano segnali di rallentamento negli indicatori congiunturali pubblicati in queste ultime settimane (la fiducia, la produzione, la vendita al dettaglio), ai quali potrebbero aggiungersi le tensioni geoeconomiche, i cui effetti sono molto difficili da stimare, ma che certamente impatteranno sulle aspettative.

Ne cito soltanto alcuni: la rinegoziazione del NAFTA, l'accordo commerciale tra Canada, Stati Uniti e Messico, che potrebbe avere conseguenze negative sulla filiera *automotive* tra Messico e Stati Uniti; le minacce di un'*escalation* dei dazi e delle guerre commerciali; la decisione del Presidente degli Stati Uniti di abbandonare l'accordo sul nucleare con l'Iran, firmato anche dagli europei; la negoziazione sulle sanzioni alla Russia.

È importante che il Parlamento tenga presente, anche nel formulare le sue risoluzioni sul DEF, l'impatto negativo che questi eventi possono avere sulla nostra economia.

Se, dunque, verrà confermato il rallentamento che si è visto da questi primi indicatori, è probabile che il tasso di crescita nel 2018 assunto nel DEF, l'1,5 per cento, dovrà essere limato al ribasso, con ovvie conseguenze per la nostra finanza pubblica.

Appare poi sicuramente troppo favorevole l'andamento del tasso di crescita previsto nel 2019 e nel 2020.

Per il 2019, a fronte dell'1,4 per cento stimato dal Governo, il Fondo monetario prevede l'1,1. Il centro studi Confindustria stima l'1,2 per cento, come la Commissione europea, ma entrambi non incorporano gli effetti recessivi dell'aumento dell'IVA, cosa che invece fa il Governo. È importante, quindi, in questa fase di avvio della legislatura, ricordare i vari fattori di rischio.

Ne aggiungo alcuni rispetto a quelli che ho citato finora: le conseguenze della fine delle politiche monetarie ultraespansive della Banca centrale europea; il *quantitative easing* previsto concludersi entro quest'anno; la risalita dei tassi di riferimento prevista per la seconda metà del 2019; il contesto internazionale, che appunto sta peggiorando.

Vi sono poi fattori di rischio interni, legati alla fine degli incentivi sugli acquisti di beni strumentali, che, benché graduale, avrà comunque un impatto negativo sul PIL italiano. L'attivazione automatica delle clausole di salvaguardia, che porterà, come sapete, a un aumento dell'IVA nel 2019 e anche delle accise nel 2020 e 2021, riducendo la capacità di spesa delle famiglie, impatterà negativamente sulla crescita tramite un calo dei consumi, se questo non verrà compensato da misure che sostengano il potere d'acquisto dei lavoratori.

Il centro studi ha provato a stimare gli effetti cumulati nel triennio 2019-2021 dell'applicazione delle clausole rispetto a uno scenario che non ne prevede l'attivazione e, pur essendo numeri preliminari, ci aspettiamo quasi il 3 per cento in meno di crescita dei consumi delle famiglie, con un impatto non trascurabile sul PIL reale. Ne beneficerebbe, però, il rapporto debito-PIL, perché l'aumento dell'IVA si trasla sui prezzi. Quindi aumenta il PIL nominale e nel rapporto

debito-PIL conta il PIL nominale, non quello reale. Dunque, il rapporto potrebbe anche ridursi, anche perché avremmo un aumento di gettito, quindi un effetto positivo sul numeratore.

Ciò vale naturalmente nell'ipotesi che tutto l'aumento dell'IVA vada a riduzione del *deficit* pubblico e non ci sia una ricomposizione delle entrate. Non sono, infatti, da escludere effetti complessivi positivi sulla crescita se all'aumento dell'IVA si accompagnasse una rimodulazione delle imposte dirette.

In questa fase Confindustria auspica che le clausole di salvaguardia siano disinnescate. Occorrerà, però, valutare attentamente il modo in cui farlo, evitando misure recessive ovvero capaci di pregiudicare la risalita del potenziale di crescita. Infatti, dati i rischi suscettibili di incidere negativamente sulla ripresa economica in atto, considerato che molte imprese ancora attraversano una fase di transizione e che sono tuttora diversi i *deficit* di competitività del nostro sistema Paese, è assolutamente determinante salvaguardare imprese e lavoro da un aumento dei carichi fiscali.

Inoltre, c'è da considerare un altro fatto: rispetto agli anni passati non si può usare la flessibilità di bilancio con l'Europa, che era il modo in cui, in parte, venivano sterilizzate le clausole di salvaguardia. Ci sono almeno due ragioni: in primo luogo, poiché la ripresa è ormai consolidata, è tempo di ridurre più seriamente il debito pubblico e, soprattutto, la flessibilità di bilancio è stata ampiamente utilizzata negli anni scorsi. Sarebbe forse stato più opportuno risolvere la questione nei due anni precedenti approfittando della ripresa che continuare a trascinarci questo fardello che limita gli spazi di manovra della politica economica.

In ogni caso, al fine dell'annullamento delle clausole di salvaguardia per il prossimo anno, si potrebbero iniziare a rivedere i meccanismi di compartecipazione dei privati al costo dei servizi pubblici. Nei settori ove attualmente il finanziamento dei servizi è quasi totalmente a carico del settore pubblico ci domandiamo se non sarebbe ragionevole chiedere un contributo maggiore a chi ha maggiori redditi e disponibilità.

Peraltro, la stessa Corte dei conti, nell'audizione presso queste Commissioni qualche giorno fa, ha auspicato «una maggiore correlazione tra i servizi resi e le condizioni economiche e sociali complessive delle famiglie che li richiedono», cioè un maggiore spostamento della progressività dalle entrate alle spese attraverso la compartecipazione alla spesa pubblica.

Inoltre, andrebbero sviluppati ulteriori meccanismi di tracciatura, come già fatto con la fatturazione elettronica tra privati, quindi lavorare sulla *compliance* fiscale con gli interventi attuati finora, potenziando gli istituti premiali, investendo maggiori risorse nel contrasto all'evasione diffusa, adottando modelli di memorizzazione elettronica degli scontrini e delle ricevute fiscali e specializzando i controlli. Questi sono fronti sui quali lavorare per recuperare quel *tax gap* che distorce la concorrenza tra le imprese e sottrae risorse alla crescita e all'equità.

La questione delle clausole di salvaguardia mi porta a condividere alcune riflessioni in materia di finanza pubblica. Riscontriamo una generale concordanza tra le stime di questo Documento di economia e finanza e il quadro descritto nella Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza pubblicata a settembre 2017, con un *deficit* a legislazione vigente pari all'1,6 per cento nel 2018 e poi un miglioramento fino al raggiungimento di un *surplus* nel 2021.

È indubbio, però, che ci troviamo di fronte a una situazione nella quale il Governo e il Parlamento saranno chiamati a predisporre misure correttive. Guardando all'anno in corso, va evidenziato che tutto il miglioramento del *deficit* sarebbe la conseguenza dei risparmi sulla spesa per interessi. È probabile che verremo chiamati a uno sforzo aggiuntivo di correzione dei conti pubblici per avviarci più rapidamente verso l'obiettivo del pareggio di bilancio, soprattutto se il Parlamento deciderà un diverso percorso per il 2019 e il 2020, che oggi incorpora, come detto, l'aumento dell'IVA.

Il rapporto debito-PIL è previsto proseguire lungo un piano di rientro fino al 122 per cento nel 2021, sempre grazie all'aumento dell'IVA. Dobbiamo, però, notare che, rispetto alle stime

presentate nel Documento di economia e finanza 2016, il rapporto nel 2017 è maggiore e anche le previsioni sui valori 2018-2019 sono state riviste al rialzo.

Le previsioni su *deficit* e debito contenute nel Documento di economia e finanza appaiono ottimistiche rispetto sia a quelle del Fondo monetario internazionale che a quelle della Commissione europea, ma anche a quelle che aveva stimato il Centro studi di Confindustria a dicembre scorso.

Per quanto riguarda il *deficit*, anche tenendo conto della diversa considerazione delle clausole di salvaguardia (nello scenario del Centro studi di Confindustria è ipotizzato che siano disattivate), nel 2019 la differenza tra le nostre stime e quelle del Governo rimane ampia, legata anche a una diversa dinamica del deflatore del PIL.

Insomma, non possiamo abbassare la guardia sui conti pubblici. Il grado di esposizione dell'Italia è molto elevato e agli aumenti dei tassi di interesse legati alla fine della politica espansiva della BCE si potrebbero sovrapporre, in scenari meno favorevoli, anche l'aumento dello *spread* sui titoli a medio-lungo termine, aumento che, peraltro, in qualche modo stiamo già osservando in questi ultimi giorni.

L'Italia, come sapete, ha un elevatissimo debito pubblico e tra il 2014 e il 2017, una volta usciti dalla seconda recessione, il debito in rapporto al PIL è rimasto praticamente allo stesso livello di fine 2014. Negli ultimi tre anni abbiamo fatto peggio nella riduzione del debito di tutti gli altri Paesi euro, a parte Francia, Lussemburgo e Finlandia, che hanno, però, debiti pubblici ben inferiori al 100 per cento del PIL e non hanno ragione di temere pressioni dei mercati finanziari.

A questo dobbiamo aggiungere che negli ultimi tre anni l'Italia ha goduto di condizioni particolarmente favorevoli per quanto riguarda i tassi di rendimento reali sui titoli di Stato. I rendimenti di questi ultimi anni erano poco più della metà di quanto si aveva nella fase di avvio dell'euro, quando, come ricorderete, i tassi di interesse erano scesi notevolmente.

Il mancato rientro del debito è da collegare al perseguimento di avanzi primari molto al di sotto di quanto necessario. Negli ultimi tre anni questi sono stati pari in media all'1,5 per cento del PIL, circa un terzo di quelli registrati tra il 1994 e il 2000.

In questo senso, l'inerzia politica potrebbe improvvisamente rendere molto più costoso finanziare questo ingente debito, mettendo a rischio la tenuta economica del Paese. Insomma, i mercati stanno dando tempo all'Italia, ma l'attesa non potrà essere troppo lunga.

Per quanto concerne, infine, la parte del Documento di economia e finanza che riguarda il Piano nazionale delle riforme, naturalmente questa guarda alle passate riforme della legislatura che si è chiusa, proprio perché il Documento di economia e finanza non è in questo caso un documento programmatico.

Mi limito a dire che Confindustria ritiene che ci sia bisogno di un Governo che porti avanti alcune delle riforme che sono state fatte, che non smonti riforme che hanno avuto effetti positivi sull'economia. Il Documento di economia e finanza dà conto di quali potrebbero essere gli impatti economici sul PIL di Industria 4.0 o del *Jobs Act*. Insomma, bisogna partire da quello che è stato fatto e costruire qualcosa di nuovo, soprattutto per rendere il Paese più efficiente.

Riteniamo che l'inefficienza del sistema giudiziario e dell'amministrazione pubblica, la presenza di ostacoli alla concorrenza e al processo di liberalizzazione dei mercati, un quadro regolatorio in materia di insolvenza e di escussione di garanzie non sempre organico e coerente con i tempi e le ragioni dell'economia siano ancora un freno alla crescita.

Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, andrei a chiudere questo mio intervento ricordando che la fase economica e geopolitica è complessa ed è necessaria un'Italia che rassicuri. Il graduale rientro del debito pubblico rappresenta una preconditione necessaria per confermare la fiducia dei mercati e quella di imprese e cittadini. Non si tratta di fare drastici

tagli di bilancio né di inseguire ricette miracolose. La strada maestra è un *mix* di avanzi primari, efficienza della spesa pubblica, politica dei fattori, cioè puntare ai fattori che determinano crescita economica a prescindere dai settori produttivi, e *compliance* fiscale. Al contempo, occorre riscoprire il nostro senso di appartenenza all'Europa, senza alibi e pregiudizi.

Confindustria auspica che la risoluzione al DEF o le risoluzioni al DEF fissino alcuni punti fermi: rispetto assoluto degli accordi coi nostri *partner* europei sul graduale rientro del debito pubblico; impegno a ricercare soluzioni con misure non recessive per la tenuta dei conti pubblici; valutazione non ideologica delle riforme che hanno funzionato.

Confindustria, come ha sempre fatto, si mette a disposizione di questo Parlamento in uno spirito di fattiva collaborazione nell'interesse generale di un'Italia più prospera e inclusiva.

Vi ringrazio. Naturalmente, se ci sono domande, i miei colleghi e io siamo qui a disposizione.

[PRESIDENTE](#). Ringrazio il direttore Montanino.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

[NUNZIO ANGIOLA](#). La relazione del rappresentante di Confindustria mi sembra molto interessante. Ho ascoltato con grande interesse le cose che ha detto. Vorrei fare una considerazione sul comportamento delle imprese che aderiscono a questo grande attore del mondo imprenditoriale italiano.

L'ISTAT ha provato anche a chiedere agli imprenditori quali fossero le politiche di stimolo agli investimenti che erano loro più piaciute, perché il prodotto interno lordo italiano è cresciuto grazie agli investimenti interni lordi, quindi alla domanda interna.

Si è parlato di superammortamento, di iperammortamento e di credito d'imposta per quanto riguarda l'investimento in ricerca e sviluppo.

Sul piano del ragionamento che si colloca a valle di questa considerazione, si osserva come le imprese abbiano poi deciso, nell'ambito dei programmi di investimento, per il 40 per cento di ampliare la capacità produttiva; per il 25 per cento di sostituire gli impianti obsoleti; per il 20 per cento di razionalizzare; qualcos'altro per il 12 per cento. Se guardiamo le imprese più piccole, esse si concentrano sulla sostituzione degli impianti obsoleti nel 41 per cento dei casi.

Benissimo, ne esce un quadro su cui vorrei interagire, direttore, con lei.

Sui temi di innovazione e digitalizzazione, come si colloca il sistema imprenditoriale italiano? La risposta reale, effettiva, qual è stata in questi anni, visto che le decisioni di investimento si sono concentrate per percentuali così alte sull'incremento della capacità produttiva o sulla sostituzione degli impianti obsoleti?

[GILBERTO PICHETTO FRATIN](#). Brevemente, condividendo molte delle considerazioni fatte e dell'analisi svolta, che richiama peraltro il documento che Confindustria aveva presentato a Verona, ho solo una domanda, che è anche una curiosità.

Si parla del rientro dal debito pubblico, marcando il fatto che il rientro deve avvenire con la tenuta dei conti pubblici, quindi con un intervento che deve essere basato sull'avanzo primario, chiaramente.

La valutazione di un non rientro dal debito pubblico, ma di un riequilibrio percentuale, agendo sul prodotto interno lordo e non sul debito pubblico, come è presa in considerazione? Nella relazione si parla solo di politiche per il pareggio di bilancio.

[GIANPAOLO VALLARDI](#). Vorrei fare una riflessione assieme a Confindustria alla luce della recente direttiva sulle emissioni in atmosfera, che vincola gli Stati membri alla luce dei contenuti del Protocollo di Kyoto, e anche della decisione n. 2013/162/UE, che, come

sappiamo, impone entro il 2030 una riduzione di oltre il 40 per cento, o almeno fino al 40 per cento, delle emissioni di gas serra in atmosfera.

Giustamente, condivido il pensiero espresso di maggior coesione con l'Europa, maggior collaborazione, ma vorrei capire che cosa pensa Confindustria di questo provvedimento, che chiaramente l'industria italiana dovrà rispettare.

Sappiamo che la geografia dell'industria italiana è molto a macchia di leopardo, concentrata soprattutto al nord. Per rispettare questa direttiva, le nostre aziende dovranno riconvertire dal punto di vista tecnologico la propria capacità produttiva, dovranno investire molto per raggiungere questi obiettivi. Ci sarà bisogno di notevoli investimenti. È chiaro che questo ci porterà notevoli difficoltà nella competizione, non solo con il resto dell'Europa, ma anche con il resto del mondo, dove, come sappiamo, spesso queste direttive non sono rispettate.

Alla luce di questo, che cosa può fare Confindustria? Che cosa possiamo in questa fase procedurale di esame del DEF? Che cosa ci si aspetta dal prossimo Governo affinché l'industria possa comunque rispettare le disposizioni europee in materia di emissione e possa comunque rimanere competitiva all'interno dell'Unione europea, ma soprattutto anche nei confronti del resto del mondo?

[ALBERTO BAGNAI](#). Anche riallacciandomi all'ultimo intervento, vorrei fare qualche domanda puntuale al dottor Montanino, che ringrazio per la sua esposizione molto chiara.

Il dottor Montanino ha detto che il calo degli investimenti non può continuare, e questa è una visione comune espressa anche in audizioni precedenti a vari livelli. Ha anche detto che dobbiamo assicurare i mercati, e a questo proposito mi sentirei di chiedere al dottor Montanino se Confindustria troverebbe poco rassicurante un'eventuale proposta in sede europea di adottare la cosiddetta *golden rule*, cioè di tenere le spese per investimenti pubblici al di fuori della valutazione dei parametri di stabilità finanziaria.

Ho una seconda domanda puntuale. Il dottor Montanino ha detto che l'effetto inflattivo dell'aumento dell'IVA in qualche modo può controbilanciare l'effetto recessivo sul rapporto debito/PIL, dal momento che, in effetti, quello debito/PIL è un rapporto tra grandezze nominali. Naturalmente, però, se spingiamo questo ragionamento all'assurdo, allora portare l'IVA al 50 per cento ci darebbe dei benefici notevoli in termini di riduzione del rapporto debito/PIL.

In termini tecnici, mi chiedo se il modello di valutazione di Confindustria di questi effetti prevede delle non linearità e se il dottor Montanino ci può dare una valutazione un po' più puntuale di quale sarebbe l'effetto sulle due componenti del denominatore del rapporto, la componente reale e la componente di prezzo.

Il dottor Montanino ci ha anche esortato, ha esortato chi dovrà gestire l'economia del nostro Paese nei prossimi mesi, a proseguire sul sentiero del consolidamento. Ora, noi abbiamo attraversato diverse fasi, anzi direi una fase, una lunga e prolungata recessione, che ultimamente si è alleviata. Ci siamo sentiti dire che dovevamo stare attenti ai conti pubblici e fare sacrifici in recessione, ce lo stiamo sentendo dire anche in espansione. Io vorrei capire una cosa in particolare, la domanda specifica è questa.

Ci viene detto che adesso abbiamo un'opportunità da cogliere, a causa del livello particolarmente basso dei tassi. Voglio far notare che, quando abbiamo fatto sacrifici, nella stagione iniziata con il Governo Monti, partiti da un rapporto debito/PIL più basso, lo *spread* era molto alto; poi il rapporto debito/PIL è cresciuto, e adesso lo *spread* è di nuovo sceso.

Sostanzialmente, non si vede la relazione tra livello del debito e livello dei tassi, che mi sembrava emergesse nel quadro analitico che il dottor Montanino ci ha prospettato.

Sarei interessato a sapere esattamente come vede la questione. Se, pur comportandoci in un certo modo, abbiamo fatto crescere il rapporto debito/PIL, magari comportandoci nel modo

opposto lo facciamo diminuire. Forse questo mio approccio è semplicistico e sicuramente il dottor Montanino potrà spiegarci perché.

[GIANLUCA BENAMATI](#). Sul tema dell'importanza del contenimento del bilancio pubblico e, quindi, di una gestione sostenibile del debito in rapporto al prodotto interno lordo sono già intervenuti i colleghi, quindi penso che le puntualizzazioni del direttore soddisferanno anche la mia la mia curiosità.

Faccio riferimento, invece, alla parte del Documento di economia e finanza denominata «Programma nazionale di riforma», perché, ovviamente, per contenere il rapporto debito/PIL non è sufficiente contenere l'evoluzione del debito, ma è auspicabile incrementare la crescita, che è stato lo scopo precipuo delle politiche di questi anni. Infatti, ovviamente negli anni lontani più citati avevamo una crisi economica tale per cui perdevamo molti punti di prodotto interno lordo all'anno.

Da questo punto di vista mi pare – e questa è la mia domanda – che le indicazioni del Centro studi di Confindustria siano abbastanza chiare. Cito dal testo, mi vorrà scusare il direttore: «Bisogna partire da quello che è stato fatto. Le riforme adottate costituiscono una preziosa eredità per il nuovo Governo». Nell'ottica dello *slogan* di Confindustria, «più lavoro, più crescita, meno debito pubblico», alcune di queste politiche vengono definite importanti, direi architravi, per una ripresa che è stata aiutata da molti fattori, *export* incluso. Come ha ricordato il direttore, è aumentato in maniera percentuale più il nostro *export* della domanda mondiale.

Tuttavia, da questo punto di vista ho una domanda. Sono elencate alcune delle riforme di questi anni, il *Jobs Act*, Industria 4.0, la riforma fiscale, la finanza per la crescita, la promozione dell'internazionalizzazione delle imprese e quant'altro, e su alcune di queste viene fatta anche specificatamente un'analisi di sensitività relativa all'effetto di crescita che potranno avere nei prossimi anni (su un quinquennio, se non erro). Nella sua relazione c'è una valutazione dell'incidenza positiva sul PIL di queste riforme.

Io le girerei la domanda, direttore: c'è un'analisi dell'effetto sul PIL ove queste riforme fossero in parte sterilizzate, in parte inattuate o del tutto cancellate?

[MARIO TURCO](#). Io vorrei soffermarmi sulla politica dei tassi d'interesse. In particolar modo, nell'attuale debolezza dei tassi di interesse, che ha garantito all'Italia, dal 2012 a oggi, risparmi per interessi per oltre 15 miliardi di euro, pari a circa l'1 per cento del PIL, a fronte di del protrarsi di questa situazione, in questi ultimi anni noi abbiamo avuto una politica degli investimenti pubblici in contro tendenza, in quanto gli investimenti pubblici sono crollati in termini nominali del 30 per cento dall'inizio della crisi, ovvero del 2,2 per cento del PIL.

La domanda è questa: secondo lei, a questo punto, i Governi che si sono succeduti in questi anni non hanno perso una grande occasione di attuare una massiccia politica di investimento? Vorrei conoscere il suo pensiero.

[DARIO GALLI](#). Sarà molto veloce perché i colleghi hanno già fatto moltissime domande estremamente interessanti. Faccio solo un paio di domande.

Nella sua relazione mi pare di cogliere una tendenza quasi ragionieristica più che confindustriale. Vedo che voi siete molto attenti all'importanza di tenere sotto controllo il numerino, lo «zero virgola», però la sostanza della questione è che, anche se c'è stata un'inversione nominale di tendenza, credo che con l'1 e qualcosa per cento di crescita, dato che, già per l'anno prossimo, si prevede in realtà in riduzione, tanto lontano non andiamo.

Sul discorso del pareggio di bilancio, visto che c'è questo obiettivo a prescindere, mi pare che sia almeno il terzo anno di fila che si dice che sarà raggiunto l'anno prossimo, ma quell'anno prossimo sappiamo benissimo tutti che non arriverà mai, perché, negli ultimi anni, 50, 60, 70 miliardi di euro di *deficit* all'anno comunque sono stati fatti. Con un PIL che non cresce o cresce al massimo dell'1 per cento, quindi con un denominatore che cresce, se va bene, di 15

miliardi all'anno, sarà difficile che con un numeratore tre volte più grande arriviamo velocemente al pareggio di bilancio.

Da una parte vorrei capire perché si persegue questa tendenza quasi ad accompagnare il «piano generale della politica» del Governo, mentre dalla rappresentanza delle grandi industrie italiane io mi aspetterei, proprio per avere un contributo positivo, indicazioni su qualche cura *shock* da somministrare al sistema. Noi con lo 0,9 o l'1 per cento all'anno di crescita non andiamo da nessuna parte, non assicuriamo nessun futuro né al Paese né alle nostre future generazioni.

Il concetto è che noi siamo completamente fuori da moltissimi settori strategici, dove altri Paesi emergenti, in particolare l'Estremo Oriente, ma anche i grandi Paesi europei, sono invece assolutamente presenti, e con quello che ci è rimasto in casa sarà ben difficile fare i grandi numeri.

Secondo me, dovrebbero venire da parte dei rappresentanti degli industriali delle indicazioni, non necessariamente politicamente corrette, che magari al momento possono sembrare anche un po' bizzarre, ma che diano la possibilità di avere un cambio di tendenza effettivo. Ne dico una su tutte, visto che prima si parlava di emissioni. Sulle batterie di futura generazione, il grafene per esempio, su quello che sarà il futuro dei prossimi anni, noi siamo totalmente fuori, a parte qualche trascurabile iniziativa. Altri Paesi stanno investendo pesantemente nel settore e fra qualche anno, oltre al petrolio e al carbone, dovremo andare a comprare anche le batterie, ammesso di avere i soldi per comprarle.

Tuttavia, dette queste cose sul senso profondo delle scelte tecnologiche su cui basare eventualmente i grandi piani, da una parte, possiamo anche andare avanti a fare raccordi autostradali, viadotti e gallerie, facendo girare un po' di soldi, ma non aumentiamo il PIL, non facciamo prodotti per l'esportazione, non stiamo al passo con gli altri. Sono cose che si dovrebbero fare a prescindere, ma che comunque non comportano il salto di qualità. Dall'altra parte, restando magari più nello specifico del Documento di economia e finanza, vorrei indicazioni precise su quelle che potrebbero essere, eventualmente, le leve competitive per contribuire alla crescita. In questo senso, dal vostro punto di vista, quali sono le cose più significative? La tassazione, perché comunque, se riduco un po' di tassazione gravante sulla busta paga, come minimo aumento i consumi interni e chi lavora per il mercato interno ha qualche vantaggio? Il cuneo fiscale è significativo? L'avevo chiesto anche nelle audizioni precedenti, ma non ho avuto risposta.

Alcune cose ci lasciano completamente fuori mercato rispetto ad altri. Non sento mai parlare, ad esempio, del costo dell'energia elettrica. In Lombardia, rispetto alla vicina Svizzera, paghiamo la corrente due volte e mezzo. Non è una cosa da poco per chi ha gli altoforni, i forni elettrici o industrie di questo tipo.

Senza farla tanto lunga, vorrei qualche idea, oltre al fatto di fare i bravi studenti che fanno i compiti a casa. Rispettiamo i parametri, rispettiamo le indicazioni europee, rispettiamo tutte queste cose qui, ma vorrei sentire qualcosa che ci faccia pensare almeno di poter ripartire in maniera significativa su qualche grande filone industriale, che non è quello che stiamo facendo negli ultimi anni.

[ANTONIO MISIANI](#). Ho tre domande. Nel dibattito pubblico, prima, durante e dopo la campagna elettorale, sono state avanzate proposte molto ambiziose dal punto di vista dell'impatto sui conti pubblici, dall'abolizione della legge Fornero alle varie proposte di reddito di cittadinanza e quant'altro.

Nell'ipotesi in cui questi programmi ambiziosi vengano finanziati in *deficit* e sostanzialmente si traducono in uno *shock* espansivo, per riprendere un'espressione usata da un collega, che impatto avrebbe uno *shock* espansivo, quindi un forte allontanamento dal sentiero verso l'obiettivo di medio termine, sulle condizioni di finanziamento del debito pubblico italiano e, in ultima istanza, sulle variabili macroeconomiche?

L'impressione è che le politiche espansive di questo genere in un'economia aperta e integrata come quella italiana, che fa parte di un'unione economica monetaria come quella europea, alla fine verrebbero vanificate da un rapido e drastico peggioramento delle condizioni. Mi interessa un vostro parere.

In secondo luogo, voi insistete molto sul ruolo delle riforme strutturali per colmare il *gap* di crescita che ormai l'Italia manifesta da vent'anni rispetto alle altre economie della zona euro: che opinione avete, invece, sul peso della demografia italiana e della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza nel nostro Paese? Non avete l'impressione che anche queste variabili pesino almeno altrettanto dei ritardi italiani nella giustizia civile, nelle infrastrutture e in tutti gli ambiti che, legittimamente e giustamente, menzionate nelle vostre prese di posizione?

Con la terza domanda concludo. Su «Industria 4.0» c'è un giudizio molto positivo. Oggettivamente, è un programma che ha aiutato, e speriamo aiuti anche in futuro, il settore produttivo italiano a colmare il *gap* rispetto alle altre economie in materia di digitalizzazione. Che valutazione date, però, dell'impatto della digitalizzazione del sistema produttivo sull'occupazione? Leggiamo studi molto divergenti da questo punto di vista, dalle ipotesi catastrofiste di forti riduzioni dell'occupazione in seguito alla robotizzazione dell'industria ad altre più prudentiali. Mi interessa un parere di Confindustria in questo senso.

[GIUSEPPE BUOMPANE](#). A prescindere dalla puntuale e tecnicissima disamina che Confindustria fa del DEF con questo suo contributo, io mi sarei aspettato, sull'onda di un po' di intraprendenza imprenditoriale, che dovrebbe connotare Confindustria, una serie di proposte piuttosto che «numerini», anche con dei passaggi che mi hanno lasciato non poco basito. Dire che l'aumento dell'IVA, più o meno, non sarebbe un danno così grave, perché ridurrebbe il rapporto tra debito pubblico e PIL, mi sembra lanciarsi in territori alquanto pericolosi. Andiamo a spiegarlo ai cittadini che aumentiamo l'IVA e abbiamo l'effetto positivo di ridurre il rapporto tra debito pubblico e PIL, ma mi sembra che non si aiuti l'Italia in questo modo. A prescindere da questo, vorrei fare alcune domande. In tema di *green economy*, non sentiamo mai parlare di un investimento intelligente su questo settore, che sicuramente potrebbe aprire scenari nuovi nell'economia italiana. Su un piano energetico nazionale non so come la pensi Confindustria. Forse, è arrivato il momento di cominciare ad avere una visione di più ampio respiro, magari decennale, quindicennale, che ci permetta di abbandonare determinati combustibili fossili, magari ripiegando sulle energie rinnovabili.

Inoltre, a proposito delle *tax expenditures*, vorrei sapere se Confindustria ha mai fatto qualche studio per stimare l'effetto di un loro spostamento a settori a più alto moltiplicatore occupazionale e se può darci suggerimenti in tal senso.

[MASSIMO MALLEGGNI](#). Sarò breve, perché gli elementi emersi, in particolare negli ultimi due interventi, rappresentano un po' quello che avrei voluto dire io. Cerco di riassumere rapidamente, per poi fare alcune domande specifiche. La prima è una constatazione.

Debbo dire che anch'io mi aspettavo da Confindustria un atteggiamento diverso su questo Documento di economia e finanza, che, come lei ha ricordato all'inizio del suo intervento, è scarno dal punto di vista di indirizzo politico, quindi di sostanza, poiché viene presentato da un Governo uscente. Avendo voi, però, l'opportunità di confrontarvi con i gruppi parlamentari del nuovo Parlamento, che comunque pare si accinga a formare un nuovo Governo, francamente – glielo dico da parlamentare e da membro di Confindustria – sono rimasto abbastanza deluso. Io voglio vedere una Confindustria che si interfaccia con la politica battendo il pugno sul tavolo, che porta all'attenzione della politica elementi, come diceva prima l'onorevole Galli, che possano anche apparire fuori dalla logica che ha guidato l'attività di Governo in questi anni. Francamente, l'avrei gradito.

È un esempio tutta la questione del Codice degli appalti. Con l'applicazione del Codice degli appalti abbiamo bloccato tutta l'economia nazionale, partendo dall'economia del territorio. Io incontro di continuo rappresentanti degli industriali, delle imprese, l'ho fatto da amministratore locale e oggi lo faccio da parlamentare, mi ci sono confrontato anche nella recente campagna

elettorale, e la prima questione che mi è stata posta è stata proprio quella del Codice degli appalti, anche nel rapporto con la pubblica amministrazione locale.

Se mettiamo imprenditori, iscritti a Confindustria e non iscritti a Confindustria, che svolgono attività sul territorio nelle condizioni di tornare a dialogare con le amministrazioni locali, in modo tale che riprendano a fare investimenti nel territorio, oggi completamente bloccati, credo che l'impulso all'economia di questa Nazione potrebbe essere importante. I temi sono, quindi, quello del Codice degli appalti e quello del rapporto con gli enti locali, che sono 8.000 e rappresentano un'economia incredibile e possono dare una spinta immediata al prodotto interno lordo del territorio.

La terza questione è stata accennata brevemente dai colleghi che mi hanno preceduto: il costo del lavoro.

Non dobbiamo buttar via il bambino con l'acqua sporca – ci mancherebbe altro – ma non possiamo accontentarci del «Jobs Act» o del superammortamento. Io da imprenditore l'ho fatto, ho cercato di fare tutto quello che era possibile, ma questo non vuol dire che sono soddisfatto; vuol dire che mi sono avvalso di tutti gli strumenti che erano a disposizione, anche se totalmente insufficienti rispetto a una necessità reale, oggettiva, dell'impresa nazionale. Gli imprenditori non chiedono nulla, chiedono solo di lavorare, di essere messi in condizione di fare, come non è avvenuto, compresa la questione dell'energia.

È possibile che debbano essere le imprese a costituirsi, e lei sa di che cosa parlo, perché Confindustria lo fa tutti i giorni, in consorzi energivori che all'estero acquistano l'energia elettrica, in Svizzera o in altri Paesi europei o extraeuropei? E noi carichiamo in maniera incredibile la bolletta di accise e di strumenti cosiddetti di trasporto dell'energia. Le imprese hanno grandissima difficoltà.

Mi trovo sempre dalla parte sbagliata. Io, al posto vostro, sarei arrivato qua dicendo: questo è un nuovo Parlamento, dimostrateci che potete invertire la rotta. Questo chiedono le imprese, non chiedono altro. Avrei preferito veramente, e mi scuso – non ce l'ho col dottor Montanino, si figuri se mi permetto di avercela con lei – dire queste cose al suo presidente, dico la verità. Sono, però, questioni che questo Parlamento deve risolvere. Se avessimo anche il supporto, una volta gradito, delle imprese, a noi francamente non dispiacerebbe. Chiedo scusa se mi sono dilungato, presidente.

[ANTONIO ZENNARO](#). Mi riallaccio agli interventi precedenti. Di fatto, noi arriviamo da anni in cui è stata fatta una politica espansiva, perché vorrei ricordare che il debito pubblico negli ultimi anni non è diminuito, ma è cresciuto. Se consideriamo gli ultimi tre anni, siamo intorno ai 110 miliardi di euro. Dunque, i timori che in questo momento sono agitati dai *media*, ma più in generale da grandi opinionisti, di tenuta dei conti pubblici, messa a repentaglio da eventuali politiche espansive, forse sono del tutto infondati.

Vorrei porre questa domanda. Di fatto, arriviamo da tre anni di politica espansiva. Mi chiedo se questi effetti hanno comportato (non mi sembra, però questa è una domanda) una crescita strutturale o se la crescita che abbiamo registrato è, piuttosto, una conseguenza dell'attività della Banca centrale europea, che ci ha garantito in questo caso la forza strutturale necessaria alla tenuta dei conti pubblici.

La seconda domanda concerne il tema dell'accesso al credito. In questi anni in Europa si è verificato il fenomeno di *deleverage* a causa di un minor ruolo del sistema bancario in tema di accesso al credito. In Italia abbiamo magari chi riesce comunque ad avere accesso ai finanziamenti attraverso strumenti di finanziarizzazione (parliamo dei «mini-bond» o, comunque, dell'accesso al mercato dei capitali attraverso la borsa) e chi, invece, non riesce a entrare sul mercato dei capitali, magari perché più piccolo o anche perché opera in settori merceologici che non sono trainanti. Parlo dell'edilizia, ma anche di attività tradizionali. In questo caso, qual è la proposta di Confindustria per migliorare l'accesso al credito?

[PRESIDENTE](#). Do la parola al direttore del centro studi Andrea Montanino per la replica.

ANDREA MONTANINO, *direttore del Centro studi di Confindustria*. Innanzitutto ringrazio per gli interventi, che valuto tutti in senso positivo, nel senso che mi sembra si sia instaurata una bella discussione intorno alla relazione che abbiamo predisposto. Non potrò rispondere puntualmente a tutti. Ci riserviamo, quindi, di mandare risposte scritte a queste Commissioni. Mi soffermo sulla questione principale che è emersa, che è quella della crescita. È evidente che la riduzione del rapporto debito/PIL non si ottiene soltanto con l'avanzo primario, quindi aumentando le entrate o tagliando le spese pubbliche. Come dicevo nella relazione, è il risultato un *mix* di azioni.

Probabilmente quello di cui l'Italia ha bisogno molto più che nel passato è un tasso di crescita più elevato. L'1,5 per cento di crescita che abbiamo fatto nel 2017 è un punto di PIL in meno rispetto alla media dell'eurozona. La Spagna cresce il doppio di noi; la Francia, la Germania, i nostri principali *competitor* europei, crescono più di noi; gli Stati Uniti crescono a tassi superiori al 3 per cento. È, quindi, ovvio che quell'1,5 per cento non è assolutamente sufficiente. Non è sufficiente né per garantire, come diceva qualcuno, contro una demografia avversa, cioè una demografia che, in qualche modo porta, le persone a vivere sempre più a lungo e a fare sempre meno figli, e non è sufficiente a garantire il livello di *welfare* a cui siamo abituati finora.

Dunque, come si cresce? A Verona qualche mese fa Confindustria ha presentato un documento abbastanza articolato, con delle stime. Abbiamo valutato in modo molto prudente – invito a leggere quel documento – che si possono movimentare in cinque anni 250 miliardi di risorse. Con la riallocazione di queste risorse, si potrebbe arrivare a creare 1,8 milioni di posti di lavoro; non 1,8 milioni in più in assoluto; infatti, rispetto a un *trend* che comunque è positivo (a legislazione invariata l'occupazione dovrebbe crescere), ci sarebbe un aumento di circa 800.000 posti di lavoro se si facesse un'operazione così massiccia. Si potrebbe ridurre il debito pubblico in rapporto al PIL di venti punti, arrivando intorno al 110 per cento, e avere un tasso di crescita medio reale intorno al 2 per cento.

Quel documento presenta una serie di proposte e di articolazioni su cui Confindustria si impegna a lavorare e su cui, in qualche modo, vorrebbe lavorare con questo Parlamento, perché è evidente che è necessario per noi confrontarci e ci piacerebbe entrare nel dettaglio delle singole misure. Ovviamente non potevamo farlo in questa relazione.

Una parte importante di questo programma per generare più crescita passa per l'Europa ed è per questo che noi insistiamo sulla necessità di lavorare per un'Italia forte in un'Europa forte. Ci sono due questioni importanti. La prima è il completamento del mercato unico. Lei prima faceva riferimento al tema dell'accesso al credito. L'accesso al credito è una questione importante, ma il mercato unico dei capitali in Europa è altrettanto importante per avere credito. Sono regole europee, quindi dobbiamo lavorare per avere un mercato unico dei capitali. Pensando al tema dell'energia, se non abbiamo un mercato unico dell'energia in Europa, i costi dell'energia italiani rimarranno sempre elevati.

L'Europa deve contribuire a generare quel contesto di regole che favorisce la crescita, anche perché noi competiamo, non più con i francesi o i tedeschi, ma con gli indiani e i cinesi, quindi è l'Europa contro il resto del mondo (mettiamola così).

Un'altra questione importante sono le risorse. Prima si faceva riferimento alla *golden rule*. La *golden rule* può essere una possibilità e un'opzione dal punto di vista di un intervento temporaneo. Sfruttando tassi d'interesse bassi, oggi si potrebbe immaginare un aumento degli investimenti utilizzando il bilancio pubblico nazionale per recuperare il *gap*, ma è anche vero che, se si avessero risorse a livello europeo – noi abbiamo parlato in maniera molto esplicita di *eurobond*. È una parola che ai tedeschi non piace; chiamiamolo pure in un altro modo – se dotassimo l'Europa di risorse finanziarie proprie, non per la mutualizzazione dei debiti nazionali, ma per finanziare reti infrastrutturali, capitale umano e ricerca, che è un'altra delle gambe di cui abbiamo parlato, a questo punto non servirebbero più i bilanci nazionali, perché avremmo delle risorse a livello europeo. Ecco perché, secondo noi, l'Italia deve battersi per portare avanti una propria proposta in Europa, per fare in modo che l'Europa abbia risorse per la crescita.

Quindi – ripeto – senza entrare troppo nel merito delle varie questioni, è evidente che i prossimi anni sono gli anni in cui noi dobbiamo generare più crescita economica. Non ci possiamo accontentare di quell'1,5 per cento di PIL. Si devono fare tante cose. A me non piace parlare di riforme strutturali, perché cos'è una riforma strutturale? Le riforme si fanno sempre e ci sono anche quelle non strutturali, che sono altrettanto importanti. Far funzionare la pubblica amministrazione o avere un Codice degli appalti che funziona non sono riforme strutturali, sono magari micro-riforme che, però, possono avere effetti altrettanto positivi. Penso anche ad avere un'amministrazione fiscale efficiente. Sono piccole cose, magari perché sono poco visibili, ma hanno un grande impatto sull'economia. Dunque, non parliamo sempre di riforme strutturali, parliamo di manutenzione del Paese attraverso un efficientamento dello stesso.

Sono tante le cose da fare. Confindustria ha le sue idee, che vorrebbe condividere con voi e probabilmente, finita questa fase di avvio del nuovo Parlamento e di questa legislatura, ci sarà sicuramente l'occasione per entrare nei dettagli di tutte queste misure.

PRESIDENTE. Ringrazio la delegazione di Confindustria. Saluto Andrea Montanino, direttore del Centro studi; Francesca Mariotti, direttore area politiche fiscali; Simona Finazzo, direttore area rapporti istituzionali; Alessandro Fontana, del Centro studi; Anna Candeloro, area comunicazione, Chiara Papaduli, area rapporti istituzionali, e Rocco Cifarelli, area affari legislativi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di economia e finanza 2018, l'audizione, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del Regolamento del Senato della Repubblica, di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia. Sono presenti Patrizia De Luise, presidente di R.ETE. Imprese Italia e di Confesercenti; Mauro Bussoni, segretario generale di Confesercenti; Giovanna Nanna, responsabile relazioni esterne di Confesercenti; Giuseppe Fortunato, responsabile relazioni istituzionali di Confesercenti; Rolando Antonelli, responsabile area fiscale di Casartigiani; Danilo Barduzzi, responsabile area economica di Casartigiani; Claudio Giovine, direttore divisione economica e sociale di CNA; Stefania Multari, direttore relazioni istituzionali di Confartigianato imprese; Luciano Gaiotti, responsabile direzione centrale politiche e servizi e per il sistema di Confcommercio-Imprese per l'Italia e, in ultimo, Valerio Maccari, responsabile ufficio stampa di Confesercenti. Do la parola alla presidente De Luise per lo svolgimento della sua relazione.

PATRIZIA DE LUISE, presidente di R.ETE. Imprese Italia. Buona sera a tutti. Grazie, presidente, per l'invito e grazie a tutti voi che siete qui ad ascoltarci per il tempo che ci dedicate.

Sono qui in rappresentanza di R.ETE. Imprese Italia e delle associazioni CNA, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti e Casartigiani.

Noi abbiamo consegnato un documento e vi risparmierei di darne lettura, cercando piuttosto di compierne una sintesi ed indicando ovviamente le questioni che noi riteniamo fondamentali. Faccio un breve preambolo: il Documento di economia e finanza ha il compito di presentare un quadro economico e le linee di politica economica che il Governo intende seguire negli anni successivi. Naturalmente nel Documento di economia e finanza 2018, in assenza di un Governo, non sono esplicitati i programmi di politica economica per i prossimi anni. Dal punto di vista delle previsioni macroeconomiche, viene quindi proposto solamente il quadro a legislazione vigente mentre non è reso disponibile il quadro programmatico, ovvero quello scenario che incorpora le misure che il Governo intende mettere in campo e che per noi sono fondamentali per capire come poter investire, fare impresa e far rendere al meglio le nostre imprese.

Lo scenario del Documento di economia e finanza si basa su un'ipotesi di ripresa che, seppure a ritmi non eccezionali, si manterrebbe comunque su livelli vicini all'1,5 per cento sino al 2021. Sono presenti, però, diversi elementi di incertezza che ci preoccupano non poco. Le stime sulla

crescita italiana nel primo trimestre di quest'anno hanno mostrato una variazione del PIL dello 0,3 per cento. La fase di volatilità che ha caratterizzato i mercati finanziari ci ricorda come uno dei temi principali del quadro economico del 2018 sia rappresentato dai programmi di superamento del *quantitative easing* da parte delle banche centrali.

Inoltre, preoccupano anche gli effetti che possono derivare dall'apertura del fronte delle guerre tariffarie innescate dall'annuncio dell'introduzione di dazi da parte degli Stati Uniti. C'è un altro elemento, non ultimo per preoccupazione ed anzi assai importante, che è rappresentato dal quadro politico internazionale, in particolare dalla crisi in Siria. Dal 2019 la politica economica del quadro tendenziale del Documento di economia e finanza si basa su assunzioni di finanza pubblica relativamente restrittive: una discesa del deficit continua, particolarmente marcata nel 2019 e nel 2020, quando in due anni si passerebbe da un deficit dell'1,6 per cento nel 2018 ad un pareggio nel 2020.

Questo quadro ha il suo sostanziale perno sugli effetti delle clausole di salvaguardia, con aumenti di gettito significativi legati all'aumento dell'IVA. Come R.ETE. Impresa Italia noi riteniamo che questo sia un punto fondamentale in vista della prossima legge di bilancio, che dovrà in quella sede essere affrontato e risolto, perché dopo quasi due anni di lento recupero dei livelli di attività economica finalmente nel 2017 l'Italia sembrava aver imboccato questo percorso di sviluppo più sostenuto. Tuttavia, nonostante i segnali positivi, il quadro attuale evidenzia persistenti fattori di debolezza, misurati dall'ampia distanza che continua a registrarsi rispetto alle dinamiche dell'Eurozona. Le stesse previsioni governative contenute nel Documento di economia e finanza appena diffuso scontano, a partire dal 2018 e fino al 2021, un differenziale cumulato di crescita di ulteriori due punti rispetto alla media dell'Unione europea.

Se, dunque, dal 2014 l'Italia è uscita tecnicamente dalla crisi, occorre che la fase di ripresa, per quanto non a ritmi eccezionali, si protragga affinché le gravi condizioni di disagio determinatesi nel corso dell'ultimo decennio riescano ad attenuarsi.

Le prospettive dell'economia italiana dei prossimi anni dovranno essere pertanto sostenute da un'azione politica che dia finalmente piena attuazione ai principi contenuti nello Statuto delle imprese, in base al quale le norme devono essere semplici, chiare, di diretta applicazione, ma soprattutto proporzionali alle dimensioni di impresa e al settore di attività dell'impresa stessa. Questo è fondamentale: le imprese non sono tutte uguali, né come dimensioni né come capacità.

Voglio ricordare che come R.ETE. Imprese Italia noi rappresentiamo un mondo di micro, piccole e medie imprese, dove l'imprenditore è il lavoratore della propria azienda, apre la saracinesca la mattina e la chiude la sera.

Le clausole di salvaguardia dominano dal 2011 il palcoscenico della finanza pubblica, riproponendo uno schema inalterato: l'assunzione dell'impegno ad adottare determinati provvedimenti di spesa o di entrata, fatta salva la possibilità di sostituirli con misure di pari importo. A distanza di sette anni, il sistema delle clausole appare confinato in una realtà virtuale.

È bene, quindi, porsi alcuni interrogativi. Il primo riguarda le finalità di un istituto che sembra ormai connotarsi più come una presa d'atto delle difficoltà e dei ritardi nella revisione della spesa pubblica e nel riequilibrio del prelievo, che come uno strumento utile per raggiungere gli obiettivi di bilancio. Il secondo interrogativo attiene agli effetti che le clausole di salvaguardia potrebbero avere sul grado di manovrabilità della leva fiscale. Il terzo, ma certo non ultimo per importanza, riguarda gli effetti che l'introduzione e la cancellazione di una clausola di salvaguardia possono avere sulle decisioni delle famiglie e delle imprese.

Le imprese per poter investire e programmare il loro investimento e il loro sviluppo hanno bisogno di certezze, hanno bisogno di sapere quali sono le regole del gioco. Non si può sapere solo quello che avviene da qui a tre mesi; noi abbiamo bisogno di sapere qual è la visione di sviluppo del Paese che si intende dare, altrimenti rimane difficile poter decidere e realizzare gli investimenti.

Allo stesso modo, nel gioco delle aspettative che guidano comportamenti e scelte delle famiglie

e del mondo produttivo, non può risultare indifferente né rassicurante sapere che fra pochi mesi occorrerà fare i conti con un aumento automatico delle imposte come quello previsto dalla clausola di salvaguardia inserita nella legge di bilancio per il 2018. Nell'attuale situazione di ripresa economica non solida appena avviata e soprattutto di consumi non ancora consolidati – perché di questo stiamo parlando –, l'operare delle clausole di salvaguardia attraverso l'aumento delle aliquote IVA sui beni di consumo provocherebbe un aumento dei prezzi, rilevato peraltro anche nel Documento di economia e finanza, che, anche ipotizzando un parziale assorbimento da parte delle imprese e della distribuzione, in particolare considerato come la domanda non sia sostenuta e, avrebbe comunque un grave impatto sulle famiglie, soprattutto su quelle meno abbienti di cui l'ISTAT ci ha dato notizia proprio nei giorni recenti.

Tenete conto che l'ultimo aumento dell'IVA è stato principalmente assorbito dalle imprese, ma allora le imprese erano in una condizione in cui potevano anche farlo, mentre adesso stanno vivendo momenti ben più difficili. In sostanza, quindi, per una prospettiva di ripresa duratura dell'economia italiana occorrono delle politiche a misura delle micro, piccole e medie imprese, affinché l'Italia possa davvero consolidare e irrobustire la crescita economica in atto e soprattutto guardare con fiducia al futuro.

Teniamo conto che nel nostro Paese il 95 per cento delle imprese – e parliamo di oltre 4 milioni di imprese – ha non più di dieci dipendenti. Che ci piaccia o meno, questa è la fotografia del nostro Paese, quindi queste imprese vanno sostenute per poter consolidare lo sviluppo economico del Paese stesso e soprattutto favorire la creazione di nuovi posti di lavoro, altro elemento fondamentale per garantire certezza e stabilità alle famiglie.

Infatti, come dicevo, l'importanza delle micro e piccole imprese è evidente anche in termini economici, dal momento che offrono contributi molto ampi alla formazione del fatturato, del valore aggiunto, degli investimenti, delle esportazioni. Trovate i numeri e le percentuali nella relazione.

La XVIII legislatura, quindi, dovrà confrontarsi con una scelta di fondo, cioè se ricominciare o meno dal punto in cui si sono interrotte le riforme interne e gli interventi relativi al confronto internazionale avviati nella scorsa legislatura.

Inoltre, consentitemi questa riflessione: non ci può essere uno sviluppo senza un dialogo interattivo tra gli attori politico-istituzionali e le imprese, poiché sono tutti coinvolti nei processi di consolidamento del Paese e di innovazione attesa.

Il futuro dell'Italia, infatti, si gioca proprio sulla sua capacità di accogliere e rendere operativo il cambiamento, soprattutto se verranno create sedi e procedure per mettere assieme quei soggetti che hanno lo stesso interesse e la stessa spinta per raggiungere questo obiettivo di sviluppo. I partiti, le associazioni di impresa, le istituzioni, i sindacati, in una società civile ed evoluta rappresentano dei punti di riferimento fondamentali per garantire la piena democrazia.

Ognuno di noi, per quanto gli compete, deve saper rispondere, quindi, alle esigenze dei cittadini, delle imprese, dei lavoratori, ed essere aperto al confronto e al dialogo. Solo così si possono porre delle solide basi per la crescita del Paese. Noi mettiamo a disposizione di questo Parlamento tutte le nostre conoscenze del settore – e noi abbiamo il polso della situazione con le nostre imprese – per far sì che gli interventi siano mirati a raggiungere al più presto possibile gli obiettivi perseguiti, per cercare di perdere meno tempo possibile e per affermare lo sviluppo delle imprese, che vuol dire lo sviluppo del Paese.

L'Italia potrà essere ancora un grande Paese europeo occidentale? Certamente sì, dentro l'Unione europea e dentro l'euro, ma solo se la crescita del PIL riprenderà a ritmi più sostenuti dei nostri *competitor* di riferimento, se verrà riportato sotto controllo il debito pubblico e se il nostro sistema dei poteri si sarà assestato su un maggiore equilibrio tra centro e periferia, riducendo quel divario Nord-Sud che sappiamo quanto pesa su un armonico sviluppo economico del Paese.

Per ricapitolare e riassumere velocemente i punti che ho cercato di illustrarvi, noi auspichiamo che la futura legge di bilancio raccolga queste nostre proposte e riteniamo che occorra agire

per ridurre e rendere più equo il prelievo fiscale già esistente, a livello centrale e locale, soprattutto armonizzando il prelievo locale, in quanto la sua mancata armonizzazione non permette alle imprese di lavorare sulla base delle stesse condizioni. È un prelievo molto alto, che va oltre il 60 per cento del reddito prodotto. Anche la *web tax* è molto importante. Al riguardo, occorrono infatti azioni efficaci contro le concorrenze sleali e l'abusivismo, con cui ci dobbiamo confrontare quotidianamente.

Per sbloccare lo sviluppo dobbiamo agire anche sulla zavorra della burocrazia, intervenendo non tanto sul numero delle regole cui noi siamo sottoposti quanto sulla tempistica con cui si danno le risposte. Questo è un punto fondamentale. Per fare impresa non si possono aspettare mesi per poter affrontare il progetto d'impresa, perché un'idea d'impresa che abbiamo oggi fra sei mesi o un anno non ha più valore di essere. Questa burocrazia costa alle imprese 22 miliardi di euro l'anno.

Tra gli obiettivi di semplificazione c'è anche la necessità di una giustizia più certa e più rapida. I processi civili non possono durare in media 991 giorni. Questo spiega anche come per noi sia difficile essere attrattori per il nostro Paese nei confronti degli investitori esteri. Hanno proprio timore di questo. Quando noi li incontriamo e ci confrontiamo con loro, questo è il timore fondamentale che vedono nel nostro Paese.

Venendo al capitolo del credito, dal 2011 a oggi il credito bancario alle imprese è diminuito del 20 per cento, eppure le imprese solo dal sistema bancario riescono a reperire i fondi necessari per poter portare avanti il loro sviluppo.

Noi siamo convinti che la competitività delle imprese e del Paese passi proprio attraverso la diffusione dell'innovazione – ho sentito che se ne è parlato anche nella precedente audizione –, ma evidentemente l'innovazione non può essere pensata solo per una determinata tipologia di impresa. Proprio perché nel nostro Paese c'è questo 95 per cento di piccole e medie imprese, bisognerà che l'innovazione sia concepita ed attuata in modo che sia anche a favore e a disposizione delle piccole e medie imprese, altrimenti non centreremo mai l'obiettivo.

Il *made in Italy* è un bene primario per il nostro Paese, da tutelare e promuovere, perché valorizza la nostra economia ed è un motore della nostra esportazione.

È altresì di fondamentale importanza per tutte le imprese non fare un passo indietro sul lavoro. Il *Jobs Act* ha introdotto novità importanti, condivise e necessarie, però occorre attenzione, perché ogni sforzo che viene compiuto sul piano del lavoro sarà reso nullo se noi non faremo progressi anche sul fronte della formazione. Per troppo tempo la formazione nel comparto delle piccole e medie imprese è stata sottovalutata.

Pensiamo anche agli imprenditori. Negli ultimi dieci anni noi abbiamo perso 630.000 imprenditori. Molti di loro non sono usciti per andarsene in pensione, ma sono degli imprenditori da ricollocare. Bisogna pertanto pensare anche per loro un modo per essere ricollocati.

Occorre anche una nuova Europa, un intervento più incisivo dell'Europa stessa sui temi che hanno una portata che va oltre i confini degli Stati, come la sicurezza, l'immigrazione, le dogane, il commercio elettronico.

Infine, noi auspichiamo che vengano finalmente rese operative l'entrata in vigore dell'IRI, la deducibilità dell'IMU sugli immobili strumentali e la riduzione dell'IRAP.

Vi ringrazio e spero di essere stata sintetica come avevo promesso.

PRESIDENTE. Grazie, presidente. Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

DARIO GALLI. Sarò molto veloce. Innanzitutto la ringrazio per la sua esposizione, ma una chiosa di dieci secondi va fatta: in mezz'ora abbiamo avuto un importante rappresentante che ha detto che l'aumento dell'IVA aumenta il PIL e un altrettanto importante rappresentante che, mi pare più correttamente e con più buonsenso, ha affermato che con l'aumento dell'IVA il PIL

un po' diminuisce. Poi ci si lamenta di come va il Paese. Se in mezz'ora in un luogo come questo, vale a dire una Commissione speciale di un Paese che non sa come partire, arrivano due rappresentanti di alto livello a dire, non marginalità, ma uno che il PIL aumenta e l'altro che diminuisce, noi povera casta cosa ci possiamo fare?

Fatta questa premessa, tornando un po' sulle questioni serie – e non che quella di prima non lo fosse –, la ringrazio perché rappresentando le piccole imprese, quindi il cuore, il sangue e la carne del Paese, lei ci ha sicuramente detto cose che, rispetto ad altre esposizioni più filosofiche, a me sono parse essere più concrete.

Le voglio porre una domanda, anche se lei ha già fornito un elenco degli interventi auspicabili. Non potendo fare tutto o tutto subito ovvero dovendo individuare una priorità, tra le cose che lei ha detto e per semplificare gliene dico qualcun'altra io, vale a dire tra una riduzione delle tasse, comunque la vogliamo chiamare, sulla busta paga e sul reddito da impresa, che porta come minimo maggior potere d'acquisto, maggior mercato interno, soprattutto per le piccole imprese e gli esercizi commerciali, un intervento pesante sul cuneo fiscale, un intervento pesante sulla normativa o altre misure quali potrebbero essere un intervento sugli studi di settore o altri interventi di questo tipo, dal vostro punto di vista quale tra di esse potrebbe risultare nell'immediato più efficace?

[ANTONIO ZENNARO](#). Mi ricollego agli interventi che sono stati in precedenza svolti sul tema dell'accesso al credito. Quest'ultimo rappresenta un tema centrale soprattutto per le piccole e medie imprese, gli artigiani e i commercianti, in questo momento di crisi e di cambio di modelli da parte delle banche, che utilizzano il modello matematico dei *rating* finanziari con sempre maggior rigore in termini quantitativi.

In quest'ambito oggi l'unico strumento che concede delle garanzie suppletive ai piccoli imprenditori è il Fondo di garanzia. Vi chiedo pertanto dei suggerimenti in ordine ad eventuali provvedimenti volti a migliorare il funzionamento del Fondo di garanzia ed aumentarne la dotazione.

[DAVIDE CRIPPA](#). Vorrei comprendere – non lo trovo all'interno del documento che è stato distribuito, ma presumibilmente c'è, visto che quello del prezzo dell'energia è uno dei temi ricorrenti – quanto ha inciso e quanto inciderà, secondo le vostre previsioni ed analisi, il cosiddetto «decreto energivori», che di fatto sposta sui consumatori medio-piccoli un aumento del costo dell'energia dovuto alla riduzione prevista per coloro che ne consumano di più. Inoltre, vorrei sapere se in qualche modo questa incertezza previsionale sul costo dell'energia è suscettibile di limitare e condizionare l'azione delle imprese rispetto ai margini, anche in tempi stretti. Mi spiego meglio: se una impresa ha una commessa da qui a sei mesi e stabilisce un prezzo, e poi, come in questo caso, a gennaio scatta un'aliquota rispetto agli energivori, naturalmente ciò incide sul margine di produzione dell'impresa stessa. Che cosa può comportare questo in termini di difficoltà?

[SILVIA FREGOLENT](#). La mia domanda, invece, riguarda il piano Industria 4.0. Posto che probabilmente è sbagliata la denominazione, perché avrebbe avuto più senso chiamarlo Impresa 4.0, il senso di quel provvedimento era proprio quello di rivolgersi alle piccole e medie imprese, per le quali è più difficoltoso, rispetto alle grandi, stare dietro ai cambiamenti produttivi di questi anni.

Visto che lei ha sottolineato questo aspetto, ovvero la necessità ancora irrisolta di incentivare le misure relative alle piccole imprese, ciò significa che l'obiettivo che noi ci eravamo prefissi è stato colto solo fino a un certo punto, quindi il mio suggerimento per il futuro, se si vorrà mantenere questo provvedimento, è quello di definire le modalità attraverso cui arrivare capillarmente alle medie e, in particolare, alle piccole imprese, considerato che era quello l'obiettivo principale. Sappiamo che esso peraltro in parte è già stato raggiunto. Vorrei dunque capire come poter migliorare il provvedimento.

[MARIO TURCO](#). Ho solo una domanda. In merito alle attese delle imprese nei confronti del Governo e del Parlamento si accenna alla problematica del divario Nord-Sud. Vorrei conoscere quali sono i possibili strumenti che le imprese si attendono per ridurre tale divario.

[RENATA POLVERINI](#). Vorrei dire solo un paio di cose. La prima è che c'è una grande attenzione rispetto alle clausole di salvaguardia soprattutto per quanto riguarda la loro neutralizzazione in via definitiva. Ora noi ci troveremo a dover dare una risposta, atteso che sono ancora previste, quindi vorrei capire se c'è un orientamento da parte di R.ETE. Imprese Italia in ordine ad un provvedimento da adottare per sterilizzare già in questa tornata le citate clausole.

La seconda questione riguarda l'importante accordo – così viene definito, giustamente – interconfederale tra CGIL, CISL, UIL e le associazioni datoriali sugli assetti contrattuali e la misurazione della rappresentanza. So che quello della moltiplicazione dei soggetti di rappresentanza è un tema ovviamente molto sentito, con riferimento non solo alle associazioni dei lavoratori ma anche, e soprattutto, alle associazioni di rappresentanza delle imprese. Voi rivendicate questo e chiedete anche una legislazione di supporto all'accordo eventualmente? Avete intenzione di farlo?

Infine, lei giustamente sosteneva – ed io lo condivido – che il fatto di essere di così piccole dimensioni vi porta a un contatto più diretto con la realtà. Probabilmente rispetto a Confindustria questo è vero. Confindustria nella precedente audizione di oggi – non sono intervenuta, perché di interventi ce n'erano già stati tanti – ignorando completamente l'esito del referendum del 4 dicembre sulle riforme allora messe in campo, che ha bocciato l'idea di Costituzione che era stata prospettata, riproponeva di riportare a livello statale alcune materie come porti, aeroporti, infrastrutture, comunicazione, energia, salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

La mia domanda è soprattutto rivolta all'ultimo tema, quello della sicurezza nei luoghi di lavoro, visto che nelle piccole imprese il sistema risulta ovviamente ancora più complesso. Vorrei sapere se da questo punto di vista avete qualche rivendicazione o qualche idea per aiutare il legislatore, atteso che sappiamo benissimo di avere una legislazione nel campo della sicurezza nei luoghi di lavoro molto importante e significativa anche rispetto a Paesi del Nord Europa, che molto spesso prendono esempio da noi, ma che forse è un po' complessa nella sua applicazione, non soltanto rispetto alle imprese, ma anche e soprattutto per quanto concerne i dispositivi di sicurezza riguardanti i lavoratori, che a volte, proprio sulla base della loro esperienza, diventano purtroppo un elemento negativo e non positivo.

[GILBERTO PICHETTO FRATIN](#). Lei nella sua relazione ha fatto cenno ad una serie di richieste: l'IRI, la deducibilità dell'IMU, la riduzione dell'IRAP e il non aumento dell'IVA. Considerato che lei rappresenta diversi milioni di piccole imprese, che sono essenzialmente ditte individuali, nella forma ad esempio della Snc o della Sas, in una classifica a punti – lei ha diritto di non rispondermi o può rispondermi con un «sì» o con un «no» – rispetto alla *flat tax* e non rispetto al PIL, su cui lei ha già espresso un'opinione, per le sue imprese preferirebbe evitare l'aumento dell'IVA o la *flat tax* o, addirittura, la riduzione dell'IVA?

[NUNZIO ANGIOLA](#). La relazione mi lascia parzialmente soddisfatto, anche se mi sarei aspettato più una narrazione delle dieci piaghe d'Egitto che tutti i giorni devono soffrire i milioni di aziende aderenti alla rete, però mi limito semplicemente a chiedere: rispetto al tema annoso del passaggio generazionale, dal suo punto di vista, il Governo che tipo di ruolo potrebbe avere e in quali misure potrebbe concretizzarsi il suo intervento? In merito al tema del passaggio generazionale, quali misure potrebbero avere il diritto di cittadinanza in un DEF propriamente politico piuttosto che tecnico come quello in esame?

[PAOLO RUSSO](#). Sarò telegrafico. Io ho avuto il privilegio di ascoltare la sua relazione anche in occasione della recente assemblea. Su due questioni non ho trovato risposte e proverò ora a farle la seguente domanda: per quanto riguarda la *flat tax* e il reddito di cittadinanza, che peraltro mi paiono temi di straordinaria attualità in queste ore, come incidono queste due vicende rispetto alla prospettiva delle micro, piccole e medie imprese che lei rappresenta?

[MASSIMO GARAVAGLIA](#). Vorrei fare una domanda al volo. I PIR, i piani individuali di risparmio, sono un successo per la raccolta e molto meno per gli impieghi: ci sono 11 miliardi di raccolta, che, alla fine, in minima parte vengono veramente impiegati.

Non ritenete utile rivedere un po' la destinazione di questi strumenti, da un lato mantenendone una quota con la finalizzazione attuale – ma senza esagerare, onde evitare anche il rischio di bolle, perché, essendo pochi i soggetti che possono attivare questi percorsi, è anche pericoloso sotto questo aspetto – e destinandone invece una quota, per esempio, a due finalità di buon senso, come una nuova «legge Tremonti» e un deciso ampliamento del Fondo di controgaranzia per i confidi, sempre lasciando queste risorse dove stanno, cioè fuori dal perimetro di bilancio della pubblica amministrazione?

[ALESSANDRO FUSACCHIA](#). Io vorrei sollevare solo un punto. È chiaro che stiamo parlando di questo DEF e ci concentriamo pertanto su ipotesi di politica economica che non conosciamo, per i ragionamenti che sappiamo tutti rispetto alla mancanza di un Governo, però ne volevo approfittare per chiedere una cosa molto specifica.

Chiaramente le imprese che lei rappresenta sono di natura anche molto diversa perché andiamo dal commercio all'artigianato, quindi probabilmente quello che le sto per chiedere vale più per alcune che per altre, però a me preoccupa il fatto che, ogni volta che parliamo di piccole imprese, venga raramente fuori il tema per cui, forse, la cosa più importante che ci sarebbe da fare è aiutarle a crescere. Siamo cioè un po' troppo affezionati al fatto che «piccolo» è bello, quando invece «piccolo» spesso è più una necessità che una virtù, nel senso che, se riuscissimo a far crescere molte di queste aziende, principalmente quelle artigiane, conosciamo tutti i vantaggi che ne deriverebbero. Lo dico perché avremmo aziende più attrezzate per competere, avremmo probabilmente aziende più in grado di fare formazione interna e avremmo aziende e imprese più capaci di trattenere o di offrire posti di lavoro interessanti a tanti giovani, che ovviamente, non avendo queste occasioni, poi si arrabattano come possono e spesso lasciano l'Italia.

Vorrei chiederle anzitutto se condivide questa impostazione di fondo e, in secondo luogo, se è così, quale riflessione voi ritenete che possa essere fatta per il prossimo Governo e per questo Parlamento in termini di misure che facilitino e incoraggino la crescita delle aziende.

[PRESIDENTE](#). Cedo la parola alla presidente De Luise per una breve replica.

PATRIZIA DE LUISE, *presidente di R.ETE. Imprese Italia*. Devo trattenermi, perché le vostre domande sono state estremamente stimolanti.

[PRESIDENTE](#). Se lei pensa di mandare un contributo scritto rispetto a quelle domande che non può in questa sede affrontare, sarà poi premura nostra metterle a disposizione dei commissari.

PATRIZIA DE LUISE, *presidente di R.ETE. Imprese Italia*. Sicuramente è quello che vi propongo. State infatti correndo un grande rischio, perché state parlando con la presidente di R.ETE. Imprese Italia che, in realtà, di professione è una commerciante, quindi ci vado a nozze con tutte queste domande che, puntualmente, ho cercato anche di annotarmi. Avrei proprio voglia di stare qui e potermi confrontare con voi.

Manderemo una nota scritta, però vorrei dire che mi fa piacere che, non solo nell'ultimo intervento, ma anche in molti di quelli che lo hanno preceduto, sia stato sottolineato il fatto che nel nostro Paese ci sono diversi tipi di imprese– stiamo parlando, in particolare, di micro e piccole imprese – e quindi rispetto a tutti i provvedimenti che si possono adottare, e il piano Industria 4.0 è stato uno di questi, le ripercussioni sono inevitabilmente diverse.

[PRESIDENTE](#). Ringrazio la presidente De Luise e l'intera delegazione di R.ETE. Imprese Italia e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di ANCE, di Confedilizia e di Confprofessioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di economia e finanza 2018, l'audizione, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del Regolamento del Senato della Repubblica, di rappresentanti di ANCE, di Confedilizia e di Confprofessioni.

Abbiamo il piacere di audire per l'ANCE il presidente Gabriele Buia accompagnato da Massimiliano Musmeci, direttore generale; Flavio Monosilio, direttore Affari economici e Centro studi; Stefania Di Vecchio, dirigente responsabile Ufficio rapporti con il Parlamento. Per Confedilizia è presente il presidente Giorgio Spaziani Testa accompagnato da Alessandra Meucci Egidi, segretario generale e Giovanni Gagliani Caputo, responsabile rapporti istituzionali.

Infine, per Conprofessioni sono presenti: Franco Valente, direttore; Francesco Monticelli dell'Ufficio studi; Lucilla Deleo, consulente per i rapporti istituzionali.

Do la parola per primo al presidente di ANCE, Gabriele Buia.

GABRIELE BUIA, presidente di ANCE. Illustri senatori e onorevoli deputati, desidero ringraziarvi intanto per l'opportunità di poter illustrare il punto di vista dell'Associazione sul contesto economico e sulle prospettive di sviluppo del settore delle costruzioni che mi prego di rappresentare.

A tale proposito abbiamo consegnato un documento, che contiene dettagliate analisi sui contenuti del Documento di economia e finanza e specifiche proposte di intervento per il rilancio delle costruzioni in Italia.

Il settore delle costruzioni vive il decimo anno consecutivo, purtroppo, di profonda crisi, che ha causato la perdita di oltre 100.000 imprese e 600.000 posti di lavoro: numeri impressionanti. Di fronte a un contesto economico che ha ritrovato il suo sentiero di crescita, il settore delle costruzioni rappresenta ormai il vero punto debole dell'economia italiana: non riusciamo a crescere.

Le costruzioni rappresentano l'8 per cento del PIL italiano, con una filiera al 95 per cento del *made in Italy*, che attiva 32 settori industriali su 36, in grado di generare una fortissima ricaduta sull'economia e sull'occupazione. L'effetto sul PIL sarebbe certamente del 20 per cento, considerando tutto il settore immobiliare. Stiamo parlando di un numero altissimo che impatta sullo sviluppo del sistema Paese.

In assenza del crollo osservato negli investimenti in costruzioni, l'economia italiana avrebbe potuto crescere mediamente di circa lo 0,10 per cento in più ogni anno. Oggi, quindi, potremmo commentare una crescita del PIL superiore al 2 per cento, in linea con quella degli altri Paesi europei. La causa risiede in un colpevole ritardo nell'attuazione degli investimenti pubblici: di fronte a un ammontare complessivo di risorse destinate alle opere pubbliche, stimato dall'ANCE in circa 140 miliardi di euro nei prossimi quindici anni, assistiamo increduli alla più completa inefficacia delle procedure di spesa.

Questa difficoltà appare sancita anche nel presente DEF, che, come ogni anno, sposta al futuro quanto il precedente DEF aveva previsto. La stima della crescita del 2,5 per cento per gli investimenti pubblici nel 2018 appare eccessivamente ottimistica per noi e sarà ridimensionata, come sempre, già nella revisione di settembre.

Valga come esempio quanto accaduto lo scorso anno. Il DEF 2017 prevedeva un aumento del 2,8 per cento (pari a maggior spesa di un miliardo) degli investimenti pubblici, l'aggiornamento di settembre riduceva tale crescita a un più modesto 0,4 per cento (pari soltanto a 150 milioni) e il dato consuntivo è stato drammatico: la spesa degli investimenti fissi lordi nella pubblica amministrazione si è ridotta del 5,6 per cento, pari a 2 miliardi in meno. L'ANCE ribadisce la necessità di un'azione incisiva per far ripartire gli investimenti: le risorse si trasformano in investimenti quando partono i cantieri, le imprese assumono, l'indotto lavora. Il rigore a senso unico del Codice degli appalti ha spento il motore degli investimenti pubblici nell'economia. Non lo diciamo solo noi, ma anche i sindaci, gli amministratori locali e la grande committenza legata alle infrastrutture strategiche.

Dopo quasi due anni dall'entrata in vigore della riforma, su 60 provvedimenti attuativi ne sono stati adottati poco meno della metà. Il risultato di quest'azione è facilmente sintetizzabile: risulta inattuato il sistema delle qualificazioni delle stazioni appaltanti e l'albo dei commissari esterni. Troppe le deroghe: i Mondiali di sci di Cortina, il G7 di Taormina e le Universiadi del 2019 sono tutti casi di fuga dal Codice degli appalti e delle stesse pubbliche amministrazioni. L'incapacità di selezionare le imprese migliori e la pratica del sorteggio umiliano le imprese. I controlli solo formali che non tutelano la legalità penalizzano le imprese serie, ci sono contenziosi incerti con tempi lunghi e norme contrarie alle regole europee come limiti al subappalto. È necessario, quindi, ripensare il codice attraverso la predisposizione di un articolato più semplice accompagnato da un buon regolamento attuativo. Abbiamo predisposto un pacchetto di proposte anticrisi da inserire in un provvedimento ponte da applicare, cioè, fino a quando il nuovo quadro normativo a regime non sarà completato. Noi chiediamo la possibilità di competere e di lavorare sulla qualità delle imprese. Il degrado e la vetustà del patrimonio immobiliare sono, da tempo, al centro dell'attenzione politica e dell'opinione pubblica, nella consapevolezza che sia necessario avviare una profonda e radicale opera di riqualificazione delle città. Le città sono e saranno sempre più al centro dell'economia del futuro e dobbiamo fare in modo di renderle accoglienti e coerenti con le nuove esigenze dei cittadini e delle attività economiche in genere.

Per questo motivo, riteniamo necessario, in tempi rapidi e all'interno degli ambiti predefiniti dalla pianificazione territoriale: introdurre norme di riqualificazione e sostituzione edilizia attraverso uno specifico percorso normativo, anche di tipo, se occorre, sperimentale; demandare a una agenzia a livello nazionale il coordinamento e il monitoraggio delle iniziative intraprese, soprattutto in presenza di finanziamenti pubblici nazionali ed europei, per accelerare e razionalizzare i processi decisionali dei vari enti preposti; riconoscere l'interesse pubblico agli interventi, anche di iniziativa privata, di demolizione e ricostruzione. Si tratta di interventi finalizzati alla sicurezza statica e alla qualità ambientale e all'efficienza energetica del nostro patrimonio edilizio. Solo in questo modo riusciremo a recuperare le aree degradate e gli immobili dismessi o in via di dismissione.

Sul settore italiano delle costruzioni, sia pubblico che privato, grava un insopportabile eccesso di burocrazia, che pesa sui bilanci delle imprese, provoca ritardi, genera opacità nei rapporti con la pubblica amministrazione.

Nell'ambito del mercato privato, è necessario ridurre e rendere perentori i procedimenti amministrativi, anche responsabilizzando i funzionari preposti e dando loro un quadro di regole certe di riferimento, nonché coordinare le funzioni sugli sportelli unici per l'edilizia con quelli delle attività produttive.

Nell'edilizia privata e nei progetti di sviluppo, il tempo e la certezza delle regole sono fattori chiave. A maggior ragione, servono procedure snelle nel settore delle opere pubbliche per velocizzare la cantierizzazione e la realizzazione, nel rispetto della trasparenza e della legalità. Abbiamo individuato alcune azioni prioritarie, che troverete nell'esteso documento scritto che abbiamo consegnato alla presidenza: eliminare i passaggi al CIPE successivi all'approvazione del Documento pluriennale di pianificazione e razionalizzare le attività di controllo della Corte dei conti; eliminare inutili duplicazioni tra Ministeri dei passaggi decisionali; potenziare la struttura di missione esistente (Italia Sicura e Casa Italia, per esempio); dare tempistiche certe e perentorie per la conclusione delle operazioni di gara, per l'apertura dei cantieri e per le decisioni che spettano alle stazioni appaltanti; garantire tempi certi alle imprese per il pagamento del corrispettivo di appalto, chiudendo la procedura di infrazione contro il nostro Paese in sede europea; potenziare lo sviluppo di tutele alternative al contenzioso giudiziario, il famoso «accordo bonario».

Altra leva fondamentale per lo sviluppo del settore è quella fiscale. Per troppo tempo, infatti, l'investimento immobiliare è stato penalizzato da un sistema tributario miope e tanto oneroso da scoraggiare qualsiasi decisione d'investimento.

Innanzitutto, occorre disattivare, anche per il 2019, la cosiddetta «clausola di salvaguardia», che comporterebbe l'aumento dell'aliquota IVA. Ciò produrrebbe una forte contrazione degli

investimenti privati, tali da compromettere un'eventuale ripresa del settore, e aumenterebbe i costi degli investimenti pubblici. È essenziale poi che, fin dai primi provvedimenti del nuovo Governo, vengano introdotti strumenti innovativi di politiche fiscali diretti a favorire i programmi di rigenerazione urbana.

In merito, l'ANCE ha definito un pacchetto di misure fiscali per favorire l'efficientamento energetico e la messa in sicurezza statica del patrimonio edilizio esistente, attraverso incentivi ai programmi di sostituzione edilizia e l'ottimizzazione di *bonus* fiscali.

È assolutamente necessario dare certezza e stabilità al processo di riqualificazione energetica e antisismica del patrimonio immobiliare, se vogliamo evitare in futuro di aggravare il debito pubblico italiano per affrontare i tremendi danni derivanti dalle calamità naturali. In merito, ricordo che, dal dopoguerra a oggi, sono stati spesi più di 180 miliardi per interventi di emergenza per calamità sismiche e quasi 70 miliardi per calamità idrogeologiche. Questi potevano essere impiegati in maniera diversa, programmando delle manutenzioni, come fanno tanti altri Paesi europei.

Tengo oggi a sottolineare che, in questo momento, il ripensamento su tali strumenti, anche se collegato a una rivisitazione del sistema fiscale, sarebbe ulteriormente depressivo, non solo per il settore in questione, ma per la qualità e la sicurezza della casa, principale patrimonio delle famiglie italiane, che, dal 2000 a oggi, si è mediamente svalutato del 30 per cento, impoverendo, pertanto, le famiglie italiane. Il bene casa è sempre stato il bene rifugio delle famiglie italiane e, oggi, questo bene è stato ormai deprezzato per un 30 per cento. In particolare, l'ANCE propone di: equiparare la fiscalità sull'acquisto degli immobili nuovi ad alta efficienza energetica con quello degli usati, come fatto con successo negli anni 2016 e 2017; estendere alle zone a rischio sismico 2 e 3 le detrazioni IRPEF per l'acquisto di case antisismiche derivanti da interventi di demolizione e ricostruzione; rimodulare i benefici fiscali (*Ecobonus* e *Sismabonus*) in funzione della tipologia e dimensione degli immobili industriali; garantire un regime di tassazione agevolata all'impresa per la permuta di interi stabili condominiali da demolire e ricostruire.

Vorrei anche sollecitare un intervento urgente sul tema della fiscalità relativa ai contratti pubblici. Lo *split payment* sta drenando liquidità alle imprese di costruzione, già fortemente colpite dalla stretta creditizia, che il settore delle costruzioni in questi ultimi anni di crisi ha subito in maniera particolare.

A nostro avviso, l'estensione dell'obbligo della fatturazione elettronica ne rende del tutto superfluo l'utilizzo come strumento di lotta all'evasione dell'IVA. In attesa, è indispensabile almeno intervenire per ripristinare il principio di neutralità, estendendo l'applicazione del *reverse charge*, in modo da evitare alle nostre imprese l'accumulo dei crediti IVA, oggi non più sopportabile per i problemi di finanziamento di cui parlavo poc'anzi.

Nel settore delle costruzioni da diversi anni l'eccessivo costo del lavoro contribuisce ad accentuare il divario rispetto ad altri comparti produttivi, con conseguenze gravose per le imprese e l'andamento del relativo mercato. Il comparto delle costruzioni patisce in maniera sempre più incontrollata la fuga della contrattazione di settore verso forme contrattuali sempre più vantaggiose. È, quindi, necessario stabilire definitivamente e inderogabilmente l'obbligo di applicazione del contratto nazionale di lavoro edile anche nel settore privato, come già accade per gli appalti pubblici.

Non è più procrastinabile la riduzione del costo del lavoro in edilizia. Nell'industria delle costruzioni, un'impresa spende complessivamente circa 4.300 euro per un operaio specializzato, a fronte di una retribuzione netta di circa 1.700. Si tratta di un cuneo fiscale contributivo enorme, che fa sì che il contratto nazionale dell'edilizia non venga applicato. Occorre intervenire con urgenza sull'istituto della Cassa integrazione guadagni ordinaria, in ragione dei rilevanti avanzi di gestione della stessa e delle specifiche del settore delle costruzioni.

Il mercato dell'edilizia sta cambiando, sia per la tipologia di progetto richiesto in termini di risparmio energetico, di sicurezza, di riduzione degli impatti ambientali, di durabilità e flessibilità dell'uso. Per una vera rivoluzione industriale in edilizia, è necessaria una strategia nazionale per la digitalizzazione del settore delle costruzioni, da adottare a livello governativo, similmente a quanto fatto da altri Paesi europei.

Serve realizzare una piattaforma digitale, specifica del settore e aperta a tutti i soggetti coinvolti nelle varie fasi e attività delle costruzioni, sia pubblici che privati. Al riguardo, la Commissione europea ha previsto di stanziare fondi per le piattaforme digitali europee di specifici settori industriali, che serviranno a mettere in relazione le singole piattaforme nazionali. In Italia, possiamo avviare la piattaforma nazionale, sfruttando le competenze e le conoscenze derivanti da un prototipo, che abbiamo già creato, sviluppato dal bando Industria 2015 sull'efficienza energetica. Occorre a questo punto portare la piattaforma da prototipo a prodotto funzionale, tenendo conto di aggiornamenti ed evoluzione delle tecnologie informatiche.

Chiudo sull'argomento (non ultimo per importanza) delle sofferenze bancarie. Chiudo partendo da una riflessione e una preoccupazione sul tema delle sofferenze bancarie collegate al settore immobiliare: se non poniamo grande attenzione al tema richiamato, potranno esserci conseguenze molto pesanti, sia per le imprese che per l'intero comparto immobiliare.

Ho già segnalato come il valore delle case sia ridotto del 30 per cento negli ultimi dieci anni, penalizzando il risparmio delle famiglie. Alla luce delle grandi dismissioni già avvenute, dobbiamo trovare soluzioni d'intesa fra imprese, banca e legislatore che riescano ad evitare che l'unica opzione sia la svendita incontrollata degli immobili a soggetti speculativi, favorendo, invece, la possibilità di sviluppare le iniziative a sofferenza in un rapporto diretto banca-impresa.

Sottolineo, infine, uno degli aspetti più preoccupanti per la gestione del mercato del credito nei prossimi anni ovvero le decisioni assunte dalla BCE, dalla Commissione europea e dall'EBA (*European Banking Authority*), che, prevedendo un accantonamento accelerato da parte delle banche, anche in presenza di garanzie reali, determineranno una diminuzione del capitale a disposizione per il finanziamento delle imprese e spingeranno le banche a vendere il prima possibile gli asset deteriorati fin dai primi segnali di difficoltà del debitore, in modo da evitare ulteriori accantonamenti di patrimonio costosi e difficili da reperire.

GIORGIO SPAZIANI TESTA, *presidente di Confedilizia*. Rivolgo innanzitutto un saluto ai presidenti e ai componenti delle due Commissioni speciali e un ringraziamento per la possibilità data a Confedilizia di dire la sua, non tanto, come molti hanno fatto nel corso di queste audizioni, sul Documento di economia e finanza in quanto tale, che, com'è stato più volte detto, è un documento anomalo che risente della situazione che tutti conosciamo e sulla quale naturalmente non mi soffermo, quanto dire qualcosa sulla situazione più generale che ci riguarda, quindi sul settore immobiliare e su quello della proprietà edilizia in particolare. Anche noi abbiamo trasmesso un documento scritto alla presidenza delle Commissioni, che faremo avere poi all'intero Parlamento perché, in questa fase, pur particolare, credo possa avere l'occasione di fare alcune riflessioni su un settore così importante come quello immobiliare e speriamo che qualche spunto ci possa essere anche ai fini delle risoluzioni che verranno presentate e di quella che verrà approvata.

Per quanto riguarda noi, il documento che abbiamo presentato si divide in tre parti. La prima riporta un quadro generale sulla situazione economica rappresentata nelle forme che sappiamo dal DEF. La seconda è un'analisi della situazione immobiliare e di alcune storture delle quali dirò fra poco. Poi, c'è qualche esempio di buona tassazione e infine abbiamo allegato al nostro documento un testo che, insieme ad altre undici associazioni del settore immobiliare, abbiamo presentato prima delle elezioni politiche e che presenta ancora la sua più stretta attualità in vista di un Parlamento maggiormente nel pieno dei suoi poteri, per le vicende che potranno esserci nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Per quello che abbiamo letto nel Documento e per quello che abbiamo ascoltato poi nelle prime audizioni, quelle degli organismi e degli enti istituzionali, come Banca d'Italia e Ufficio parlamentare di bilancio, c'è un primo punto in cui abbiamo notato una certa timidezza su un

aspetto che, forse, andrebbe considerato maggiormente nella situazione in cui ci troviamo. Sono state più volte citate le clausole di salvaguardia ed è stato più volte fatto riferimento al tema del debito. Sì, credo che ci sia stata una certa timidezza sia nel DEF sia negli interventi di Banca d'Italia e Ufficio parlamentare di bilancio dal punto di vista della necessità di ridurre la spesa pubblica in Italia. C'è un riferimento, sia nel primo dei due documenti citati (Banca d'Italia) sia nel secondo (Ufficio parlamentare di bilancio), condivisibile sulla necessità di preservare il percorso di crescita dell'avanzo primario, ma non c'è – lo ripeto – altrettanta forza o spinta con riferimento a un tema di *spending review*, che andrebbe, secondo noi, approfondito e sviluppato.

Ciò sarebbe necessario al fine di liberare risorse per l'economia, anche perché questa dovrebbe essere la finalità, e non solo al fine di evitare quegli aumenti di tassazione dei quali si è parlato più volte nel corso di queste audizioni e altri aumenti possibili dei quali, però, parlerò io, ma anche al fine di liberare risorse per l'economia eventualmente attraverso ulteriori riduzioni dell'imposizione tributaria, al di là di quelle da evitare.

Venendo più in particolare al settore immobiliare, quanto al cenno che facevo prima su una distorsione esistente anche dal punto di vista internazionale, richiamo nuovamente la Banca d'Italia per rappresentare tutta la nostra contrarietà e le nostre perplessità (a dir poco) su una tesi che è stata nuovamente riproposta in questa sede, in audizione, da parte della medesima Banca d'Italia e ripresa da alcuni importanti organismi internazionali.

Mi riferisco a quella teoria che noi abbiamo già chiamato in altra occasione «visione OCSE», secondo la quale, volta per volta, sulla proprietà e sui consumi (o meglio sempre sulla proprietà e, a volte, anche sui consumi) questo tipo di tassazione sarebbe meno distorsivo per la crescita o, come si legge, «amico della crescita» e «favorevole alla crescita» rispetto ad altre forme di tassazione, che vengono individuate in modo, a nostro avviso, poco corretto nella tassazione sul lavoro e sui fattori produttivi, come se questi fattori fossero slegati da ciò che riguarda, invece, la proprietà e i consumi.

Questa visione è stata un po' stancamente ripetuta nell'audizione della Banca d'Italia e riproposta rispetto a questa visione che viene rappresentata dagli organismi internazionali. Gli organismi internazionali in questione sono quelli dell'OCSE, del Fondo monetario internazionale e della Commissione europea, che, anche negli ultimi mesi, hanno ripetuto questi concetti.

Perché torniamo noi su questi concetti? Lo facciamo perché, come sappiamo, quando ci sono situazioni, tra l'altro, di instabilità come quella nella quale ci troviamo, ci sono situazioni di debito pubblico come quello italiano e, in più, vi è il problema delle clausole di salvaguardia, aleggia sempre il tema o – non so come definirlo – lo spettro della fantomatica patrimoniale, che non viene mai ben definita da parte di chi la auspica né da parte di chi poi la teme. In realtà, sappiamo che, quando si parla di tassazione patrimoniale, alla fine l'obiettivo finisce per essere quasi esclusivamente, se non esclusivamente, quello immobiliare, per i motivi che tutti conosciamo e che sono dati soprattutto dalla facilità di intervento su questo settore. Ecco, noi ci soffermiamo nel nostro documento su ciò che viene portato da questi organismi internazionali a fondamento della tesi secondo la quale questo tipo di tassazione (quello sulla proprietà), oltre che – lo ripeto – sui consumi, sarebbe maggiormente favorevole alla crescita. Portiamo all'attenzione delle Commissioni e di tutto il Parlamento anche uno studio recentissimo, appena pubblicato da una rivista internazionale molto prestigiosa di scienza delle finanze, l'*International Tax and Public Finance*, che mostra come l'evidenza empirica alla base di quelle teorie che ho appena citato sia molto fragile e mostra che, addirittura, accada esattamente il contrario, cioè che, nel breve termine, un aumento della tassazione sulla proprietà si correli negativamente con il PIL *pro capite*. Si tratta di uno studio del quale nel documento forniamo gli elementi per il reperimento delle informazioni anche nella rivista che ho che ho citato.

Questo è il tema teorico, cioè quello che dicono, da una parte, quei tre organismi internazionali che citavo e, dall'altra, gli studiosi che provano a confutare con successo queste teorie. Poi, c'è la realtà. La realtà è quella che è stata dimostrata in Italia perché il problema vero della trasposizione (errata, secondo noi) di questa teoria in Italia è che in Italia abbiamo già

sperimentato cosa sia accaduto attraverso una tassazione eccessiva di un settore e di quello immobiliare in particolare.

I dati e gli indicatori di ogni tipo di Eurostat e ISTAT, ma anche, di fatto, quelli di Agenzia delle entrate attraverso i dati relativi al numero di compravendite e, ancor di più, quelli sui valori ci dicono che l'Italia è in questo momento – nel 2017, era uno dei tre Paesi insieme a Cipro e Grecia – l'unico Paese in cui continua la spirale negativa dei prezzi degli immobili, cioè, come ripetiamo e diciamo perché va detto, dei risparmi degli italiani e dei risparmi delle persone. Il risparmio in Italia è in gran parte concentrato nell'immobiliare e l'effetto di una svalutazione e di una deflazione immobiliare in Italia è particolarmente grave, anche rispetto ad altri Paesi. Quello che esprimiamo in questo documento e che poniamo all'attenzione delle Commissioni è, oltre alle indicazioni teoriche che prima riportavo, l'esperienza della realtà, che ci dice che quello immobiliare è un settore malato dell'economia che porta ad ammalare altri settori dell'economia.

Noi facciamo alcuni esempi nel documento, ma non sono neanche esaustivi. Il primo esempio è quello dell'effetto ricchezza sui consumi. Le teorie economiche, oltre che le realtà più avanzate, ci dicono che la sensazione di diminuzione del valore del proprio patrimonio da parte dei cittadini, delle persone e delle famiglie porta queste persone e queste famiglie a spendere meno. Questo accade molto di più, naturalmente, per gli investimenti finanziari perché è più facile conoscere e valutare il livello del proprio investimento, sia azionario o di altro tipo, ed è più facile capirne le oscillazioni, ma studi recenti dicono che avviene sempre di più e avviene anche per la parte immobiliare, comunque per i motivi che dicevo: oltre il 70 per cento di risparmio degli italiani è nell'immobiliare, per cui è più grave ciò che avviene nel nostro Paese.

Sugli effetti sull'edilizia vado per *flash* perché, naturalmente, i problemi di tempo non consentono di approfondirli. Per gli effetti sull'edilizia e sull'economia collegata all'edilizia, mi riferisco al nuovo, ma parliamo anche di manutenzione dell'esistente, quindi, in senso lato, di interventi sull'esistente. Nonostante le fortissime agevolazioni fiscali esistenti in Italia da alcuni anni, sia per la ristrutturazione in senso lato sia per il risparmio energetico sia, da ultimo, per la messa in sicurezza degli immobili, ci sono ancora numeri molto negativi da questo punto di vista in Italia. Non può essere indifferente quello che è accaduto dal punto di vista della tassazione.

Citiamo nel documento anche gli effetti sulle dismissioni immobiliari, sulle possibili o sulle realizzate dismissioni immobiliari, e diciamo con un'espressione non tanto da Commissione parlamentare che in questo senso lo Stato si fa un po' male da solo, perché, poiché quella della dismissione immobiliare è una delle modalità di reperimento delle risorse da parte dello Stato, è chiaro che gli effetti di una tassazione ordinaria eccessiva sul settore portano lo Stato stesso a ricavare meno (lo dico molto semplicemente) dalle proprie dismissioni immobiliari. Gli effetti sulle garanzie in capo alle banche: non se ne parla adeguatamente, si parla molto delle sofferenze bancarie in Italia, non si parla in maniera sufficiente secondo noi del legame esistente fra l'andamento del mercato immobiliare e il tasso di recupero sui crediti in sofferenza. La componente di garanzia immobiliare dei crediti è talmente elevata che non può non esserci questo rapporto.

Li ho citati in maniera molto schematica, ma gli effetti sull'economia che abbiamo visto in Italia sono davvero rilevanti e – prima hanno parlato in audizione esponenti di R.ETE Imprese Italia – sono anche su quelle imprese. Noi stiamo attivando un dialogo anche con R.ETE Imprese Italia e con tutte le loro rappresentanze, e le micro, piccole e medie imprese italiane in molti casi lavorano con e nell'immobiliare, sono quelle micro, piccole e medie imprese che non hanno la possibilità, nei momenti di crisi, di chiusura, di perdita dei posti di lavoro, di farsi sentire adeguatamente, come riescono a fare le grandi imprese per ovvi motivi, ma sono tanti, piccoli numeri che insieme fanno un numero elevatissimo e sono spesso collegate all'immobiliare.

Nel documento citiamo alcuni esempi, venendo all'aspetto propositivo, ma in questo caso riferendoci a qualcosa di già avvenuto, perché citiamo alcuni buoni esempi di tassazione, bassa, certa, comprensibile, e due casi in particolare, il primo dei quali è la cedolare secca sugli affitti abitativi. Si parla molto di *flat tax* e c'è una *flat tax* che in Italia ha funzionato e sta funzionando moltissimo.

La Nota di aggiornamento, l'ultimo documento relativo al DEF 2017 di qualche mese fa, ha detto in maniera chiara qualcosa, cioè che il *tax gap* del comparto, ossia il divario fra il gettito teorico e il gettito effettivo in questo comparto, quello degli affitti, è diminuito del 42 per cento e la propensione all'inadempimento (dati MEF e DEF) si è ridotta del 40 per cento, prove senza alcuna possibilità di smentita del fatto che una tassazione più bassa in quel caso, più semplice e più chiara del reddito da locazione che si accompagna – ricordiamolo – ad una tassazione patrimoniale sugli immobili oggetto dell'investimento, quindi solo un modo per salvare quel settore e non un privilegio, ha prodotto effetti positivi.

Così come ne ha prodotti l'altro esempio che facciamo, quello della cessione agevolata dei beni ai soci, una norma prevista dalla legge di stabilità del 2016 che è stata poi rinnovata nel 2017. Non abbiamo dati scorporati rispetto ad altre disposizioni di questo tipo, ma la somma dei dati disponibili ci consente di ritenere che sia stato addirittura sottostimato il gettito proveniente da questa previsione legislativa.

Cosa fare? Sappiamo che stiamo parlando ad un Parlamento in una situazione particolare, non è il caso di fare liste di desideri, però è il caso di fare quello che abbiamo fatto con questo documento, cioè segnalare un problema enorme che esiste nel settore immobiliare e che non è solo fiscale, ed è il caso forse di richiamare (lo dicevo in apertura, citando il documento che abbiamo allegato) alcune proposte che abbiamo presentato alle stesse forze politiche che si sono presentate alle elezioni e sono presenti in questo Parlamento e che abbiamo poi fatto giungere ad ogni singolo parlamentare; una serie di proposte che Confedilizia non ha presentato da sola, ma ha presentato insieme ad altre undici organizzazioni dell'immobiliare.

Nei pochi minuti che mi restano vorrei passare molto brevemente in rassegna almeno le principali. La prima, che potrebbe essere considerata l'aspirazione di tutti, è relativa alla necessità di ridurre il carico fiscale. Si tratta di un'aspirazione di tante categorie, ma un'aspirazione particolare in un settore che ha subito (va detto e ricordato perché non sempre è chiaro) un aumento di tassazione patrimoniale elevatissimo alcuni anni fa, che forse nella mente di qualcuno è rimasto un'*una tantum*, ma non lo è, perché dai 9 miliardi di tassazione patrimoniale ICI del 2011 siamo passati ora ai 21, passando per i 25, e questa cosa continua ogni anno, continua su una forma di investimento che, se poi non è produttiva di reddito, come spesso non è produttiva di reddito, è chiaro che produce tutti quegli effetti negativi di cui parlavo.

I problemi non sono però solo fiscali. In questo documento che spero vivamente non che possa essere tradotto domani in realtà, ma essere oggetto di attenzione da parte delle Commissioni e del Parlamento ed essere uno spunto per valutazione di interventi per il settore, ci sono altre singole proposte o richiami all'attenzione.

Mi riferisco in particolare alla necessità di sviluppare l'investimento immobiliare, e questo è un fatto, ancor prima che normativo, di impostazione. Bisogna infatti comprendere che l'immobiliare ha bisogno di spinte all'investimento in quel settore per gli effetti virtuosi che non ci sono più da molti anni, e poi di misure specifiche come la liberalizzazione dei contratti del commercio in un settore che non ha bisogno solo della cedolare secca – come pure proponiamo in questo documento insieme alle altre organizzazioni riprendendo l'esperienza positiva dell'abitativo – ma ha bisogno anche di regole più snelle, perché nel 2018 non è più pensabile che contratti di locazione fra soggetti che non si incontrano attualmente per tanti motivi (ovviamente non solo quello fiscale e non solo quello normativo) siano compressi da regole che impongono contratti di 9, 12 o 18 anni a seconda delle tipologie. Sono necessari inoltre incentivi fiscali per le permutazioni immobiliari.

Faccio un ultimo riferimento agli incentivi fiscali. Si è parlato molto in questi giorni degli incentivi per interventi di manutenzione, risparmio energetico e messa in sicurezza del patrimonio; si tratta di misure che si sono finalmente non dico stabilizzate, perché avrebbero ancora bisogno di stabilizzazioni, però importanti, che consentono in qualche caso di limitare i danni ai quali facevo riferimento prima, e in altri di iniziare pian piano a migliorare il patrimonio immobiliare di questo Paese.

Bisogna fare molta attenzione, perché quando si parla di spese fiscali, si fa riferimento ad un documento pieno di tante cose, si mischiano i dati, si mettono in quei numeri persino (lo segnalo a chi non lo sapesse) la non tassazione IRPEF della prima casa che in Italia esiste dal 2000, quindi in quei numeri c'è anche questo. Ebbene, andare a verificare quando e se un Parlamento interverrà sulle spese fiscali, che non sempre – ripeto – andrebbero definite così, bisognerà fare molta attenzione, ma particolare attenzione andrà fatta per queste misure che sono una possibilità per il settore immobiliare di fare qualcosa in più rispetto a quello che la fortissima tassazione patrimoniale non consente.

Ovviamente la prima urgenza è quella di iniziare a ridurre il carico ordinario patrimoniale, eventualmente, per non intaccare le risorse dei comuni e il delicato equilibrio fra Stato e comuni, attraverso un sistema di deduzioni come esiste in tante parti d'Europa e del mondo intero.

FRANCO VALENTE, *direttore di Confprofessioni*. Il ringraziamento non è solo per l'invito, ma anche per la pazienza con cui siete giunti ormai a questo nostro ultimo contributo. Oggi è la prima occasione di incontro con le nuove Camere e contiamo che sia l'avvio di un dialogo, che sarà sicuramente fruttuoso e andrà poi a maturare nel corso della legislatura. Confprofessioni è la principale organizzazione di rappresentanza dei liberi professionisti in Italia e come tale è inserita nel nuovo CNEL, riunisce al proprio interno le libere associazioni dei professionisti di tutti i comparti professionali, sia delle professioni ordinarie che delle nuove professioni, quindi un universo complessivo di 2.400.000 professionisti.

Per questi firma il contratto di lavoro degli studi professionali, più di un milione sono i dipendenti e i collaboratori, e dà un contributo al PIL nazionale per una quota del 13 per cento, quindi sono dati che vanno a testimoniare l'importanza del settore delle professioni e che vengono confermati dalla consapevolezza del contributo che i professionisti possono offrire. È in questo senso che andiamo ad analizzare il contesto in cui ci troviamo, un Documento di economia e finanza che sembra dipingere un quadro quasi rassicurante dell'andamento dell'economia italiana nel breve e lungo periodo, dando conto dell'incremento del PIL, della ripresa dei dati dell'occupazione, della perdurante disponibilità di credito, di una stabile propensione al consumo degli italiani, ma lascia anche intravedere dei segnali di incertezza della situazione economica, perché il prodotto interno cresce, sì, ma ad un ritmo indubbiamente inferiore a quello globale e dei Paesi dell'area euro, i dati dell'occupazione vanno letti nella prospettiva di progressiva crescita dei contratti a tempo determinato e della stagnazione piuttosto dei salari, e in generale è una ripresa economica su cui pesano mali antichi del nostro Paese, quali l'eccessiva pressione e complessità fiscale, la debole modernizzazione e la lentezza della macchina burocratica, il mercato del lavoro asfittico.

Sono temi cruciali, che dovranno essere oggetto di un'azione attenta e integrata da parte di Governo e Parlamento, temi che velocemente vorremmo analizzare. Da un lato il discorso della semplificazione fiscale, che effettivamente deve cercare di recuperare i principi di correttezza del rapporto fisco/contribuente, che sono enunciati dallo Statuto del contribuente, che tra l'altro andrebbe elevato a rango costituzionale.

Pensiamo (questa è una prima nota che vorremmo dare sulla semplificazione fiscale) che l'obiettivo possa essere raggiunto ad una condizione, cioè il coinvolgimento delle categorie interessate nei processi amministrativi e fiscali. Questi settori complessi devono necessariamente prevedere una condivisione di questi obiettivi della procedura con gli attori.

Nel recente passato, pur con riforme che dal punto di vista della mole sono state numerose, dobbiamo dire che questa attenzione alla condivisione con le parti sociali è stata insufficiente. A nostro parere, due dovrebbero essere le linee di azione da intraprendere: da un lato una programmazione delle politiche fiscali, perché occorre abbandonare la stagione delle misure *una tantum* e ad efficacia temporale limitata, preferendo misure permanenti, strutturali e con effetti programmati nel tempo (segnaliamo a tal proposito l'urgenza di definire con certezza le aliquote IVA, che non devono aumentare, ponendo fine a dubbi che aleggiavano attorno a questo tema e impedendo una programmazione degli investimenti privati), e, seconda azione, uno snellimento degli adempimenti e informatizzazione.

Arriviamo quindi al secondo tema, lo snellimento amministrativo e normativo. Questo è un obiettivo strategico perché può determinare la fiducia dei cittadini, dei professionisti, delle imprese nei confronti dello Stato, e ad una semplificazione normativa che non vada quindi semplicemente attraverso tecniche abrogative o di delegificazione, ma che punti piuttosto a una raccolta sistematica di testi unici misti per settori e materie, in modo da offrire all'operatore un quadro normativo di agile consultazione.

Una semplificazione amministrativa che può realizzarsi anche attraverso il ruolo sussidiario dei professionisti, una strada che è stata avviata con lo Statuto del lavoro autonomo attraverso una delega che però adesso andrebbe in questa legislatura rinnovata, in quanto al momento non attuata.

Vado velocemente e rimando al documento scritto che è stato distribuito. Il terzo tema è il sostegno all'occupazione soprattutto per quanto riguarda i giovani. Noi lanciamo l'esigenza dell'attivazione di una *task force* per il rilancio dell'occupazione. ANPAL (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro), regioni, parti sociali, professionisti devono avviare un nuovo percorso, che porti alla realizzazione di un *matching* tra domanda e offerta. I *bonus* e gli sconti fiscali e contributivi per le assunzioni sono stati molteplici, però non hanno portato a un reale cambio di passo, quindi crediamo che la strada dell'abbattimento del cuneo fiscale sia corretta, ma allo stesso tempo va sostenuto con lo stesso vigore l'avvio di attività professionali e d'impresa. Spesso questi conclamati interventi di accesso a fondi per lo *start-up* sono risultati complicati e poco efficaci, e va incoraggiato e sostenuto chi è riuscito a farcela, quei giovani che magari faticosamente hanno avviato un'attività autonoma.

Quasi provocatoriamente abbiamo lanciato durante la campagna elettorale un Progetto giovani, proponendo una defiscalizzazione e una contribuzione totale per gli imprenditori e i professionisti *under 35* che assumano lavoratori *under 25*, provocatorio ma in ogni caso capace di dare un senso all'intervento che vada a favorire l'offerta e la domanda. Chiudo velocemente con un'agenda per la legislatura che dia senso alle linee di sviluppo per le libere professioni. Le professioni hanno effettivamente l'esigenza di interpretare e di essere accompagnate in un'evoluzione necessaria per l'acquisizione di nuovi strumenti manageriali, in innovazione tecnologica e la collaborazione con altri professionisti.

In particolare sottolineiamo l'esigenza di favorire e sostenere lo sviluppo delle società tra professionisti quale strumento per rendere sempre più competitivi i professionisti italiani nel mercato integrato. Auspichiamo da tempo una revisione delle norme sulle società tra professionisti, uno strumento che è stato anche introdotto da alcuni anni con una normativa incompleta e non bilanciata, che oggi registra un sostanziale fallimento, mentre in Europa esso rappresenta effettivamente una leva di aggregazione molto importante. Per incentivare il ricorso alla forma societaria sentivo citare prima il discorso dei piccoli che devono essere in qualche maniera accompagnati a crescere. Una delle proposte che possiamo fare è quella di escludere le STP, cioè le società tra professionisti, dalla assoggettabilità all'IRAP per i primi cinque anni di attività. Si tratta di un provvedimento che comunque è a costo ridotto per l'erario, poiché nella maggior parte dei casi i singoli professionisti che convergono nelle società sono al di fuori del perimetro IRAP, ma può essere poi bilanciato dall'incremento della produttività, come l'estensione del contratto di rete ai liberi professionisti.

Su questo lo Statuto del lavoro autonomo ha aperto una porta, ma limitata a bandi ed appalti, quindi ancora molto fragile e limitata.

L'ultimo argomento riguarda un sostegno agli incentivi di innovazione tecnologica, sulla carta disponibili. Si è parlato anche precedentemente in questa sede di Impresa 4.0, e i liberi professionisti sono attualmente esclusi dall'accesso a questi strumenti operativi (l'iperammortamento per l'acquisto di beni strumentali, il credito d'imposta), cioè il settore professionale è ancora escluso dai *voucher* per la digitalizzazione della piccola e media impresa e l'accesso ai benefici della cosiddetta NuovaSabatini. Ci deve essere un equilibrio tra le categorie produttive, formalmente i professionisti possono accedere, ma poi, nella realizzazione operativa reale, le richieste che vengono espresse li escludono nella sostanza.

[PRESIDENTE](#). Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

[NUNZIO ANGIOLA](#). Due sole considerazioni che riguardano la relazione dell'ANCE. C'è un riferimento – non so fino a che punto condivisibile – per quanto riguarda il Codice degli appalti, l'obiettivo mancato, e mi interessava approfondire il riferimento alla «pratica del sorteggio che umilia le imprese». Sulla base di quali dati viene fatta questa affermazione, in quanto risulta che il criterio del sorteggio, che è alla base della *ratio* che anima il MEPA, il mercato elettronico della pubblica amministrazione, abbia accontentato tantissime piccole imprese, che diversamente si sarebbero viste escluse dagli appalti? Mi interessa capire qualcosa in più da questo punto di vista.

Ci sono poi, sia nel capitolo dell'accelerazione alla realizzazione delle opere pubbliche, sia successivamente nel capitolo riguardante il superamento della paralisi decisionale della pubblica amministrazione, due riferimenti molto forti al ruolo della Corte dei conti. In particolare, vorrei capire meglio, perché non mi risulta molto chiaro il riferimento alla limitazione della possibilità di richieste di risarcimento per danno erariale da parte della Corte dei conti, che viene riproposto in almeno un paio di casi. Ad esempio si giunge ad affermare come obiettivo primario «la razionalizzazione delle attività di controllo della Corte dei conti, al fine di concentrarne l'azione sulle attività di programmazione iniziale e successivamente sull'operato delle amministrazioni».

Mi interessa capire se andiamo incontro rispetto a questa proposta ad uno svilimento del ruolo della Corte dei conti, che è stato molto apprezzato negli ultimi anni.

[CHIARA BRAGA](#). Brevemente, per ringraziare per il contributo apportato alla nostra discussione dalle associazioni. Anch'io, visti i tempi, mi concentro solo su qualche aspetto: il primo è il tema degli investimenti, che è stato una costante della discussione che fin qui abbiamo fatto su questo DEF.

Nell'audizione che abbiamo svolto la scorsa settimana con il Presidente dell'ISTAT ci è stato sottolineato come, in un quadro di ripresa complessiva degli investimenti, il settore delle costruzioni abbia mostrato segnali incoraggianti con una ripresa continua anche nell'ultimo trimestre e con una continuità della crescita con il quarto rialzo consecutivo dal dicembre scorso, riportato nella relazione dell'ISTAT.

Questo ovviamente non significa che non ci siano delle criticità, che sono state evidenziate anche dai rappresentanti oggi auditi, ma su questo punto ho due questioni da sottoporre ad ANCE e ai rappresentanti di Confedilizia. La prima si ricollega a al Codice degli appalti, sul quale c'è un giudizio molto netto nella nota presentata dall'ANCE, a mio avviso anche abbastanza sommario, perché alcuni aspetti possono essere certamente migliorati, ma la messa in campo di una riforma strutturale delle regole degli appalti pubblici sconta anche la necessità di una piena entrata in vigore e di una razionalizzazione, e peraltro non ho trovato un riferimento positivo a un'operazione di programmazione delle risorse nei tanti settori delle costruzioni pubbliche e private, soprattutto degli investimenti infrastrutturali pubblici, che è una delle precondizioni per una ripresa effettiva degli investimenti.

Su un aspetto, ribadendo dal mio punto di vista la validità della scelta fatta di revisione delle norme, anche alla luce della domanda fatta dal collega che mi ha preceduto su questo aspetto di dettaglio della pratica del sorteggio, laddove si dice che umilierebbe le imprese e poi tra le proposte si chiede il divieto della pratica del sorteggio, prevedendo meccanismi idonei, vorrei capire quali possano essere questi meccanismi idonei, che salvaguardino comunque le esigenze per cui si è intervenuti su questo fronte.

L'ultima questione che vorrei porre ai nostri interlocutori riguarda il tema delle misure fiscali.

Mi sembra che ci sia un giudizio largamente positivo e condiviso sulla validità e sulla efficacia delle misure fiscali sulla riqualificazione energetica e sismica del patrimonio edilizio, vengono da tutti auspicati una stabilizzazione e anche un affinamento di queste misure per premiare l'efficacia degli interventi, per favorire anche un'evoluzione del settore su questo fronte.

Come si lega questa richiesta ad alcune discussioni, che pure sono oggetto della nostra analisi di questo documento e dell'attualità delle proposte di cui discutiamo, che propongono invece una revisione delle misure fiscali volta al sostanziale annullamento di tali misure, a fronte invece di una misura fiscale riconducibile in particolare alla *flat tax* o a quello che sarà, che annullano completamente un settore sul quale abbiamo rilevato un aspetto positivo? Quindi qual è la preoccupazione e come vedono i rappresentanti di questo settore un'ipotesi di questo tipo?

[MASSIMO GARAVAGLIA](#). Finalmente si torna a sentire la voce del mondo normale fuori dal palazzo. Alla luce di questo, posto che noi viviamo una specie di paradosso, abbiamo più piccole e medie imprese degli altri Stati e quindi siamo penalizzati per le regole europee, abbiamo più spiagge e quindi siamo penalizzati, abbiamo più case e quindi siamo penalizzati, addirittura c'è qualcuno che paventa una patrimoniale.

Alla luce di questo, posto che, come avete giustamente evidenziato, è paradossale che quando hai un *asset* penalizzi proprio il tuo *asset* maggiore, è veramente da «matti» nel momento in cui noi abbiamo più casi di tutti pensare di mettere la patrimoniale e penalizzarci da soli; quali possono essere invece le vie per investire, come veniva giustamente detto, e quindi far ricrescere il valore degli immobili, che significa far ripartire i consumi, ridurre gli NPL (*Non performing loans*) delle aziende che si garantiscono con gli immobili?

Posto che c'è anche un tema di effetto annuncio, qualora fosse chiaro che la patrimoniale non solo non si mette, ma da quei 21 bisogna gradualmente tornare ai 9 o 10 di buonsenso come prima, quando tutto funzionava in maniera abbastanza ordinata, le domande sono diverse.

Innanzitutto, cosa si può fare oltre a un effetto annuncio che chiaramente dica: «no, la patrimoniale proprio non esiste, perché questo è il nostro *asset* maggiore e sarebbe stupido penalizzarsi nel proprio *asset* maggiore»? Pensare a qualcosa del tipo semplificare ulteriormente la cedolare secca per gli affitti turistici e renderla molto più veloce e semplice, anche lì migliorando la *compliance*, e altre cose che si possono fare per il settore privato?

La seconda domanda, per il settore pubblico, gli investimenti. Sono stati drammaticamente bloccati gli investimenti, ma non ritenete che il problema è che venga penalizzato chi li fa, cioè gli enti territoriali? Ad oggi, lo Stato centrale ha tenuto per sé la quota di investimento, l'anno scorso del famoso e cosiddetto «Fondo Renzi» è stato speso, sui 47 miliardi da qui al 2033, la bellissima cifra di zero, quindi era prevista una spesa di quasi 1,2 miliardi ed è stato speso zero.

Non ritenete più ovvio riportare la spesa laddove viene fatta, posto che poi le asfaltature non si importano e quindi è più ragionevole fare spesa tendenzialmente tutta nazionale e quindi tutta interna?

[DANIELE PESCO](#). Una domanda veloce facendo riferimento alla nostra nazione e al nostro patrimonio immobiliare, che sicuramente è ricco dal punto di vista dei numeri (abbiamo un alto numero di immobili in Italia), sicuramente è abbastanza scarso dal punto di vista della qualità degli immobili, però abbiamo un Paese a forte vocazione turistica (mi collego anche agli interventi fatti). Nello stesso momento abbiamo anche lo sviluppo della *sharing economy*, che sta portando vantaggi a molti proprietari immobiliari e per l'indotto all'intera nazione. Volendo cercare di non lasciare tutto al pubblico, cioè di trovare le soluzioni giuste al Parlamento, allo Stato e alla nazione, ma cercando di sfruttare anche le iniziative private, secondo voi è auspicabile cercare misure condivise tra proprietari immobiliari, imprese edilizie, professionisti, con lo scopo di incentivare la riqualificazione immobiliare finalizzata all'affitto turistico? Una misura del genere secondo voi è auspicabile, è fattibile e – perché no? – potrebbe essere anche incentivata dal settore pubblico?

[ANTONIO ZENNARO](#). Sarò molto veloce. Sul tema specifico della ricostruzione del dopo terremoto (la mia domanda è per l'ANCE) abbiamo sicuramente una serie di problemi sul tavolo, soprattutto chi come me viene da territori che sono stati colpiti dal sisma del 2016, quindi sul territorio si segnala che c'è un problema di burocrazia, di lentezza nella ricostruzione.

Chiedo quindi all'ANCE di darci la propria opinione e magari anche di farci avere un documento specifico sul tema, perché ovviamente questa sarà una questione che dovrà affrontare il futuro Governo e sicuramente anche il Parlamento, perché ricordo che ci sono gravi ritardi sul piano della ricostruzione, ma anche di accesso alle risorse, tralasciando poi il problema tasse, che dal 1° giugno copriranno i cittadini residenti nel territorio del cratere, ma anche indirettamente tutto il tema sulle imprese.

GUIDO GUIDESI. Sarò velocissimo, facendo presente che la discussione che stiamo avendo e che avremo ancora sul DEF e tutti coloro i quali sono venuti a portarci le loro istanze e le loro proposte partono da un presupposto che vorrei ricordare anche a tutti i colleghi: se è vero che questo Paese cresce, è altresì vero che, in un momento favorevole come quello che stiamo vivendo dal punto di vista economico, questo Paese cresce esattamente un terzo rispetto agli altri Paesi europei dell'area euro, per cui qualche problema ce l'abbiamo, e probabilmente qualche problema e anche qualche limite è anche conseguenza di politiche economiche sbagliate.

Faccio due esempi per cercare anche di portare all'interno di questa Commissione un po' di sensibilità rispetto ad alcune problematiche che abbiamo avuto durante la scorsa legislatura su due proposte che sono arrivate qui oggi. Parlo per esempio della cedolare secca rispetto agli immobili non residenziali e ne parlo anche rispetto ai limiti per quanto mi riguarda di questi immobili magari dal punto di vista della metratura, nel senso che preferirei parlare di piccoli commercianti, se così possiamo dire.

Oggi è noto a tutti che, se facciamo un giro sui nostri territori, nelle nostre aree urbane parecchie vetrine sono completamente sfitte, ed essendo sfitte non creano nessun gettito nelle casse dell'erario e nelle casse dello Stato. Noi sulla cedolare secca per gli immobili non residenziali abbiamo fatto tante proposte e abbiamo discusso parecchio, ma ci siamo sempre scontrati con la Ragioneria generale dello Stato sulle coperture.

È bene che prima o poi ci chiariamo sul metodo che utilizziamo, perché se oggi questi negozi sono sfitti e non creano nessun gettito perché non hanno un contratto d'affitto, non vedo per quale motivo una misura di agevolazione dal punto di vista fiscale debba contenere una copertura quando tutti sappiamo che oggi è zero e questa potrebbe portare magari uno o due che oggi non arrivano.

Faccio questo esempio dicendo che, anche nelle tipologie di scelte che facciamo, un cambio di mentalità non solo da parte nostra, ma anche da chi con noi controlla e concretizza alcune misure sarebbe assolutamente efficace.

Questione appalti. Io ho ben presente il motivo per il quale è stata fatta quella scelta, quella decisione sull'affidamento degli appalti (sto parlando del sorteggio), ho ben presente tutto quello che è successo e tutto quello che è stato fatto. Ciò non toglie che noi oggi abbiamo due problemi, uno dal punto di vista chiamiamolo contabile: ci sono enti locali e regioni che hanno disponibilità finanziarie negli avanzi di bilancio che non possono spendere, perché noi non gli permettiamo di spendere quei soldi, e potrebbero essere soldi che vanno in investimento, per cui, prima di discutere che tipo di metodologia attuiamo per fare l'assegnazione degli appalti, sarebbe opportuno consentire agli enti che hanno a disposizione quei soldi di poterli spendere per procedere a fare appalti, a fare investimenti.

Ci sono anche alcune soluzioni (questo è l'altro problema grosso che secondo me dobbiamo affrontare) che sono state pragmatizzate da Paesi dell'Unione europea sempre nell'area euro, e sto parlando di criteri di premialità per favorire gli appalti a chilometro zero in maniera assolutamente trasparente, che migliorerebbero molto probabilmente la qualità del lavoro, limiterebbero l'impatto ambientale e soprattutto avrebbero un controllo diretto sul territorio, facendo assumere meno rischi.

Di tutte queste cose credo, facendo questi due esempi, che dobbiamo discutere in maniera concreta, non strumentalizzando continuamente le nostre posizioni e non raccontandoci la

storia che questo è un Paese che cresce, perché poi facciamo un giro nei nostri territori e ci rendiamo conto che è esattamente il contrario.

L'ultima cosa la dico a coloro i quali sono venuti in questa sede tra oggi e gli altri giorni in rappresentanza delle imprese. L'invito che faccio a voi e che faccio a noi soprattutto è quello di fare una valutazione specifica sul suicidio del quale siamo «complici» rispetto alle banche di credito cooperativo, perché se va in porto quella autoriforma, il rischio è che chi oggi è venuto a parlarci di credito non abbia assolutamente nessuna possibilità di credito all'interno del territorio, e rischiamo di compromettere circuiti territoriali economici che già oggi sono stati compromessi dalla crisi economica.

Una riflessione da questo punto di vista dovremmo farla perché corriamo secondo me un rischio veramente grosso.

[DARIO GALLI](#). Mi ricollego all'intervento del collega Guidesi su un altro aspetto, ma il concetto di fondo è lo stesso, cioè mi auguro che questa legislatura, se mai riuscirà a partire, tolga le incrostazioni ideologiche più stupide che ci hanno caratterizzato negli ultimi anni. Una è stata quella di cui si è appena parlato dei Patti di stabilità, che è una cosa totalmente incomprensibile da qualunque punto di vista la si guardi; un'altra, visto che parliamo di questioni edilizie, riguarda il fatto che poi italianamente si risolvano i problemi in maniera stupida, ossia il discorso dei capannoni sfitti. Alla fine c'è tanta gente che ormai scoperchia i capannoni per non pagare le tasse sul capannone medesimo, quindi ci facciamo veramente del male da soli facendo un danno al nostro patrimonio, che potrebbe essere utilizzato successivamente, solo per non fare una norma dove si dice che se non produce reddito non paga le tasse, punto.

Spero quindi che questa sia una delle cose che in questa legislatura si riescano a mettere a posto. Peraltro, visto che qualche collega prima ha citato gli enti locali, ricordo che gli enti locali soprattutto al Nord, dove ovviamente c'è la maggior parte dei capannoni coperti (poi in tante zone ci sono quelli scoperti già dalla nascita), di fatto si portano a casa il «fastidio» di averli sul proprio territorio, ma non portano a casa la tassazione, perché la tassazione ad esempio sugli immobili industriali è in gran parte diretta alle casse dello Stato e solo la quota eventualmente aggiuntiva va al comune di residenza; però, anche quando si applicano le aliquote massime o quasi, al massimo un terzo resta al comune e due terzi vanno a prescindere allo Stato, quindi anche questi sono aspetti da mettere a posto in qualche modo. Voglio invece fare una domanda ai rappresentanti dei professionisti, perché c'è un aspetto su cui volevo d'ora qualche valutazione. Ovviamente i professionisti in senso generale occupano una platea grandissima di attività, però sono indiscutibili due cose: una è che la parte professionale «più ricca» si appoggiava nel campo privato soprattutto alla classe media, per cui è chiaro che avvocati, medici e dentisti quando c'è una famiglia da 6.000 euro al mese fanno un certo tipo di lavoro, quando c'è la famiglia da 2.500 ne fanno un altro; l'altra è la gran parte di professionisti che sono stati sostanzialmente interessati dall'esternalizzazione degli ultimi trent'anni di quelli che prima erano servizi interni alle imprese, quindi quello che era il cosiddetto «terziario avanzato» in campo di progettazione, di amministrazione e quant'altro, che era appunto la parte uscita dalle grandi o dalle medie imprese in questi campi. Il fatto è che, come giustamente diceva il collega, al di là dei numeri la classe media sia sempre più piccola da un punto di vista percentuale e più povera da un punto di vista del reddito; infatti questo incremento del PIL ci sarà anche, però si nasconde bene, perché si fa veramente fatica a vederlo e soprattutto i dati sull'occupazione, come abbiamo detto nelle settimane scorse, sono dati di occupati che magari lavorano due ore alla settimana, non sono posti di lavoro da almeno 40 ore alla settimana, quindi il numero totale degli occupati in realtà è aumentato di numero, ma le ore lavorate nel Paese sono diminuite di valore assoluto e alla fine il nostro è un Paese che produce meno.

La crisi conseguente delle imprese, che da una parte sono sempre più piccole per sopravvivere, come abbiamo sentito pochi minuti fa, dall'altra sempre più risicate nei margini, quindi cercano di stringere il più possibile anche queste attività verso l'esterno. Quindi voi come professionisti come valutate queste due cose, come le rilevate ed eventualmente che idee avreste per cercare in qualche modo di risolverle?

PRESIDENTE. Non essendoci altri iscritti a parlare, do la parola ai nostri ospiti per una breve replica.

GABRIELE BUIA, *presidente di ANCE*. Cercherò di essere molto rapido nelle risposte. Mi sono stati sollevati alcuni problemi, parto dalla considerazione che riguarda il sorteggio.

Il Codice degli appalti ci chiedeva maggior professionalità delle imprese, ci diceva che dovevamo andare in Europa sul modello delle imprese europee, che si voleva imprese di qualità. Bene, cosa è contenuto in questo Codice degli appalti, cos'è il sorteggio? Il sorteggio è uno strumento che io ho definito barbaro (mi scuso per l'espressione, ma prendetela in senso positivo, collaborativo) per segnalare il fatto che fino a un milione di euro – e sono il maggior numero di appalti come numero, perché al di sotto del milione di euro è quasi l'85 per cento degli appalti in Italia, considerando tutti gli appalti che vengono banditi – per poter presentare offerta si fa una manifestazione d'interesse, le imprese aderiscono a una manifestazione di interesse; poi di 100-200 imprese ne vengono scelte in media 20 italiane (in alcuni territori ne vanno meno, in altri territori di più, diciamo una media di 20), il nome di queste imprese viene messo in un'urna e se ne sorteggiano 20, alle quali viene detto: «è possibile per te presentare offerta».

Voi ditemi che qualità di impresa possiamo avere con questi concetti, spiegatemi come fa un'impresa di costruzioni a ipotizzare un *budget* iniziale per l'anno quando il proprio nome viene messo in un'urna e sorteggiato solo per poter partecipare.

Preferiamo andare a giocare al casinò, ché siamo sicuri che in ogni caso, se esce il numero, vinciamo; dobbiamo giocare sulla dea bendata solo per essere sorteggiati e poter presentare offerta. Dov'è la professionalità che ci si chiede? Io voglio saperlo, perché questa non è professionalità, questa si lascia alla sorte, e così le imprese di qualità non le avremo mai in Italia, perché si tenderà sempre più di depotenziare l'azienda, di non strutturarsi, perché non si ha la possibilità di determinare quello che sarà il futuro e le possibilità di lavoro che un'impresa può avere nell'ambito della propria attività.

Per questo motivo l'abbiamo definito uno strumento barbaro, perché non è idoneo, ci sono altri strumenti che sono previsti, altre possibilità di semplificazione, qualcuno dei parlamentari intervenuti ha introdotto il fatto della territorialità, benissimo, preferiamo metodi diretti sulle piccole entità, ma di qualità, dove si vada a selezionare la qualità dell'impresa e non il sorteggio fine a se stesso.

Si è toccato il problema della spesa, e certo, la spesa è bloccata, questo Codice ha praticamente bloccato la spesa in questi ultimi due anni. Devo sottolineare che gli ultimi due Governi hanno dato maggiori risorse agli investimenti infrastrutturali, i 140 miliardi che ho citato nella relazione sono indicativi di una volontà continua di aumentare le risorse. Il problema è che quei soldi noi non riusciamo ad utilizzarli, perché i processi burocratici e amministrativi rendono impossibile l'utilizzo di quelle risorse, perché quando pensiamo che un contratto di programma dell'ANAS 2016-2020 ha impiegato due anni solo per essere sottoscritto dalla Corte dei conti, capite bene che abbiamo praticamente congelato 30 miliardi di risorse, di cui 7 per manutenzioni, 30 miliardi bloccati per due anni perché la Corte dei conti doveva sottoscrivere il contratto di programma.

Questo chiaramente è legittimo e non si vuole assolutamente obiettare sulla legittimità e l'operatività della Corte dei conti di cui abbiamo grande rispetto, però non possiamo aspettare due anni per utilizzare risorse quando un sistema Paese è così fortemente penalizzato e siamo l'ultimo Paese di crescita europeo, perché cresciamo l'1,5 per cento quando la Grecia, che era in *default*, cresce all'1,9 per cento.

O utilizziamo rapidamente le risorse, visto che la carenza di investimenti dell'utilizzo di risorse pubbliche è quella che ci lascia indietro rispetto agli altri sistemi europei, o qualsiasi legge di bilancio che potrà essere fatta, se ha tempi di attuazione così lunghi, non porterà alcun beneficio al sistema Italia, e dobbiamo dircelo, abbiamo chiesto semplificazione e chiediamo che venga tolta burocrazia. Vi ho citato l'esempio della Corte dei conti, ma potrei citarvene

tanti altri, come l'utilizzo dei fondi europei, perché abbiamo utilizzato solo il 5 per cento sul programma 2014-2020 e siamo al 2018, praticamente non utilizziamo le risorse per tanti adempimenti e balzelli burocratici che ne bloccano l'utilizzo, e non cresceremo mai a questo livello.

Abbiamo sottolineato nella relazione i motivi di questo continuo calo del settore che, come ho detto, da dieci anni sta vivendo una crisi unica. Perché il danno erariale? Vi faccio un esempio: le amministrazioni locali si sono bloccate quando è stata approvata la normativa sul Codice, perché chiaramente lo *shock* da innovazione ha portato il blocco, questo blocco non è stato solo per il 2016, è stato anche per il 2017, perché l'anno scorso gli enti territoriali hanno appaltato il 7 per cento rispetto all'anno prima, perché c'è diffidenza, forse scarsa collaborazione, forse non conoscenza delle norme, forse non qualificazione delle stazioni appaltanti, come il Codice stesso recita e richiede, ma ancora oggi, dopo due anni, non abbiamo una qualificazione delle stazioni appaltanti, non abbiamo un Albo dei commissari di gara per l'offerta economicamente più vantaggiosa, elementi cardine di questo Codice degli appalti.

Senza questi istituti noi non avremo mai legalità, non avremo mai trasparenza, non avremo tutte le cose che erano state chieste nell'ambito della legge delega iniziale, che era stata data al Governo per arrivare a definire un nuovo Codice degli appalti. Allora sono queste le problematiche che vogliamo sottoporre, affinché questi denari, una volta stanziati, vengano veramente utilizzati, perché è vero che, come ho già detto, gli investimenti sono aumentati, che nei primi mesi di quest'anno finalmente ci sono segnali di ripresa, ma ricordo che anche l'anno scorso all'inizio dell'anno c'erano questi segnali di ripresa e, come ho detto, il DEF che è stato modificato nel settembre dell'anno scorso portava l'incremento degli investimenti dal 2,8 allo 0,4 per cento, e poi alla fine dell'anno purtroppo si è registrato un calo del 5,6 per cento. Comparando l'inizio del 2018 con il 2017 prendiamo atto con favore di questo aumento dei bandi sia in numero che in importo, ma vogliamo aspettare la fine dell'anno per vedere effettivamente se quello che è successo nel 2016 e nel 2017 avrà ancora un ritorno nel 2018, perché oggi la storia ci insegna questo, quindi vogliamo essere sicuri, perché in un sistema come il mondo delle costruzioni, che è quello che è in termini di PIL e traina quel sistema dell'indotto così forte, o ha veramente la possibilità di risorgere o altrimenti il pianeta Italia non riparte.

Benissimo quindi i dati, ma vediamo cosa succede perché la *conditio sine qua non* è che gli investimenti pubblici riescano ad arrivare rapidamente ad essere cantieri, senza i quali qualsiasi sistema iniziale non troverà applicazione finale.

Quello che è venuto a mancare nel 2017 sono stati gli investimenti pubblici, che sono il motore anticongiunturale che altri Paesi europei hanno attuato immediatamente all'inizio della crisi storica in cui ci troviamo.

L'occupazione continua a scendere nel mondo delle costruzioni, l'ISTAT è un valore, noi abbiamo dei valori molto concreti perché la nostra bilateralità, dove è obbligo per i lavoratori l'iscrizione, ci sta dicendo che stiamo scendendo ancora del 3,6 per cento, stiamo perdendo occupazione ulteriormente, per cui abbiamo necessità di misure rapide e urgenti per invertire questo andamento che ormai non riusciamo più a contenere.

Mi è stato posto anche il problema di utilizzare le risorse e il problema del credito, che è molto legato al fatto che non c'è più la circolazione di quei denari che sono oggi dentro le banche. Le banche sono ricche di liquidità, ma non c'è circolazione di denaro, e, mancando la circolazione, il primo impatto negativo si ripercuote sull'immobiliare. Dobbiamo cercare di dare ancora sicurezza agli investitori, di far uscire questi denari e rilanciare l'economia con gli investimenti. In questa maniera si possono attuare tutti quei principi anche sugli investimenti turistici privato/pubblico, per rilanciare un sistema Paese che sul turismo si dovrebbe basare molto, perché abbiamo delle bellezze naturali uniche in Europa, e penso che questa sia una grande opportunità per far crescere rapidamente il nostro Paese.

Dico però che abbiamo necessità rapidamente di un Governo, abbiamo necessità che questo Governo metta in atto rapidamente misure anticongiunturali e di sviluppo, senza le quali il nostro segmento economico del mondo delle costruzioni continuerà a soffrire, perdendo

occupati. Guardate che sono 600.000 unità, ma sono numeri reali, non numeri ipotizzati, sono numeri reali che noi abbiamo potuto constatare e verificare sistematicamente nel nostro sistema della bilateralità. Penso di aver dato spiegazioni chiare su quelle che sono state le domande.

GIORGIO SPAZIANI TESTA, *presidente di Confedilizia*. Rispondo a qualche sollecitazione sui temi che ci riguardano più direttamente.

L'onorevole Braga innanzitutto faceva riferimento alle agevolazioni fiscali, in particolare a incentivi e detrazioni fiscali per il risparmio energetico, ristrutturazioni e messa in sicurezza degli immobili, dicendo di aver ascoltato grande apprezzamento anche da noi, e ci chiedeva dei rischi di eventuali annullamenti di tutto ciò con la *flat tax*.

Naturalmente noi non possiamo giudicare qualcosa che ancora non esiste e che non vediamo; il fatto certo è che attualmente queste detrazioni servono, funzionano in presenza di una fiscalità sia reddituale che patrimoniale esagerata, quindi si tratta di sistemi che consentono di fare quello che altrimenti non si farebbe. Certo, in ipotesi, qualora vi fosse una drastica riduzione della fiscalità patrimoniale o una drastica riduzione della fiscalità reddituale, si potrebbe valutare la nuova situazione, al momento vanno sostenute e, come diciamo nel documento firmato con altre organizzazioni, stabilizzate queste agevolazioni. Di fronte a situazioni diverse ci porremo con la serietà che è dovuta a situazioni da valutare caso per caso e che non conosciamo.

Con riferimento all'onorevole Garavaglia, che chiedeva quali misure si potessero proporre, naturalmente rimando a quel documento di dieci proposte, ma ne cito una alla quale faceva riferimento in parte egli stesso.

Prima però parlava dell'effetto psicologico della patrimoniale, e un no alla patrimoniale da parte di un Governo che arrivasse o di un Governo in procinto di arrivare sarebbe fondamentale, come è stato ed è dimostrato che anche l'annuncio di patrimoniali crea effetti negativi (avvenne fin dal novembre del 2011 e poi arrivò, perché di patrimoniale si tratta, in quel caso con l'IMU e poi la TASI). Certo, anche qualcosa in negazione di un pericolo servirebbe, servirebbe a poco, servirebbe ben altro, come diceva lo stesso onorevole Garavaglia, servirebbe correggere molto quello che si è fatto nel passato e quindi tornare ai livelli di tassazione patrimoniale, nessuno dice di togliere tutto da un momento all'altro, ma certamente l'effetto psicologico che si avrebbe anche sui consumi da una almeno graduale riduzione di quel carico sarebbe fondamentale.

Qui mi collego anche a quello che diceva il senatore Pesco, ma anche in parte l'onorevole Garavaglia con riferimento al turismo. Siamo assolutamente favorevoli ad ipotesi di interventi di incentivi finalizzati all'utilizzo a fini turistici degli immobili.

In quel manifesto c'è anche un punto che dice di favorire il turismo anche attraverso la proprietà immobiliare privata, è un punto fondamentale, non è scontato per due motivi: primo perché per turismo spesso si intende il turismo più tradizionale attraverso le imprese alberghiere, che fanno un ottimo lavoro che è però una parte della messa a disposizione di immobili e comunque di ospitalità dei turisti; il secondo motivo è che bisogna addirittura contrastare i limiti che vengono messi all'utilizzo degli immobili privati a fini turistici spesso da legislazioni regionali non sempre legittime dal punto di vista costituzionale, perché entrano addirittura nei rapporti fra privati, tema rimesso alla competenza dello Stato, ma anche si vocifera spesso di interventi a livello nazionale e statale.

Bisogna invece favorire al massimo il turismo proprio per i motivi che abbiamo detto finora, cioè per utilizzare un patrimonio immenso, bellissimo, ma in molti casi in difficoltà dal punto di vista non solo estetico, ma anche della sicurezza, favorirlo il più possibile nel rispetto delle esigenze di tutti. Spesso quei limiti vengono posti perché c'è il piccolo o grande problema condominiale in una città o c'è il rischio in una città turistica di accesso, di offerta di immobili in affitto, mentre si dimentica il patrimonio immenso che c'è nei piccoli centri italiani, borghi abbandonati, centri storici abbandonati che con il turismo potrebbero rinascere.

Ultimo riferimento che ci riguarda direttamente è quello dell'onorevole Guidesi. Non posso che sottoscrivere quanto detto, ma non mi soffermo tanto sulla proposta sulla quale noi abbiamo detto e ridetto, la cedolare secca sugli affitti non abitativi, perché per gli effetti positivi che ha avuto nell'abitativo sarebbe quasi scontato portarla nel non abitativo, ma mi soffermo soprattutto sull'appello a quello che l'onorevole ha chiamato cambio di mentalità, forse anche cambio di qualche regola, certamente non può accadere che, dopo che quasi tutte le forze politiche del precedente Parlamento avevano detto sì a una misura anche iniziale di intervento almeno sugli immobili scontatamente vuoti, quindi che non prendono IRPEF, non prendono cedolari, non muovono né l'economia, né IVA, né imposte dirette delle attività commerciali e artigianali che ci possono essere, neanche su quello si è riusciti a fare qualcosa, perché si è pensato di fare altro o perché si paventava la necessità di copertura.

Lì davvero non c'è proprio necessità di copertura, e spero che questo Parlamento possa salutare finalmente una misura che è solo di buonsenso e che non risolverà il problema delle vetrine che vediamo ovunque chiuse, ma contribuirà ad iniziare a far rinascere almeno qualche centro storico, anche se con difficoltà. Sappiamo infatti che ci sono tanti altri problemi, ci sono i centri commerciali mal collocati, c'è il commercio elettronico, però certamente quei locali che sono nelle nostre città non li possiamo far sparire con la bacchetta magica, quindi o li si fa fruttare in qualche modo e si favorisce l'incontro fra domanda e offerta oppure il legislatore trovi un altro modo di non lasciarli al degrado, perché poi quella è l'alternativa.

FRANCO VALENTE, *direttore di Confprofessioni*. Rassincuro il presidente sul fatto che la mia risposta sarà breve, anche se la richiesta dell'onorevole Galli comporterebbe tempi più lunghi. Volevo solo sottolineare questo: la posizione dei professionisti effettivamente è una posizione molto particolare, perché da un lato sono i primi testimoni quotidiani nell'accompagnamento, nell'ambito della crisi, del proprio cliente o paziente, che sia cittadino, azienda, impresa, quindi il fatto di accompagnare la crisi del settore edilizio si va a testimoniare con un calo dei redditi delle professioni tecniche del 35 per cento e dei notai del 49 per cento, quindi sono dati che effettivamente dicono che si accompagna e si vive tale situazione.

[DARIO GALLI](#). Per i notai non piangiamo.

FRANCO VALENTE, *direttore di Confprofessioni*. No, non piangiamo, piangiamo piuttosto per i loro dipendenti, piangiamo in una situazione complessiva, perché è chiaro che c'è un discorso di partenza e poi un discorso di arrivo, ma è una situazione complessiva che si ripercuote. Indubbiamente questo tipo di testimonianze di accompagnamento, che li rendono quindi più consapevoli e partecipi perché sta a loro molte volte spiegare al fruitore finale la situazione, si ritrova nello stesso tempo in prima persona nel proprio comparto, che con grande difficoltà si cerca di far percepire come tale. È vero, come lei dice, che è appoggiata alla classe media, anzi vorrei quasi dire che era la classe media, rappresentava la classe media. L'esternalizzazione dei servizi in modo forse meno poetico è l'uscita, quasi la cacciata dall'azienda, cioè le professioni autonome in molti casi hanno rappresentato anche una sorta di cassa di ammortamento, in cui si è andata poi ad esprimere magari in maniera più spontanea una propria esperienza, una propria competenza. Vive chiaramente all'interno della crisi quelle difficoltà che citavo prima della piccola dimensione, della non aggregazione, della non forza d'insieme che la pone in una situazione di concorrenzialità perdente nei confronti dell'Europa nel momento in cui c'è un mercato che si apre e che gioca la partita con regole diverse.

[PRESIDENTE](#). Ringraziamo nuovamente per ANCE il presidente, Gabriele Buia, Massimiliano Musmeci, direttore generale, Flavio Monosilio, direttore affari economici e centro studi, Stefania Di Vecchio, dirigente responsabile dell'Ufficio rapporti con il Parlamento; per Confedilizia ringraziamo Giorgio Spaziani Testa, presidente, Alessandra Meucci Egidi, segretario generale, Giovanni Gagliani Caputo, responsabile rapporti istituzionali, e poi Confprofessioni ringraziamo Franco Valente, direttore, Francesco Monticelli, Ufficio studi, e Lucilla Deleo, consulente rapporti istituzionali.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 19.25.

